

DALLA RECINZIONE DELLE TERRE ALLA RECINZIONE DELLA VITA

SCRITTI DI DONNE SU NATURA, BENI COMUNI, SAPERI FEMMINILI, CACCE ALLE STREGHE

A cura di **Anna De Nardis**

In ricordo di Joyce Lussu, maestra e amica

SOMMARIO

Premessa	2
Parola di Sibilla	4
Parola di teologa	7
Parola di strega	10
Parola di filosofa	14
Parola di sociologa	20
Parole di scienziate	28
Parola di letterata	43
Parole di saggiste	47
Parole resistenti	49
Bibliografia	52

PREMESSA

Questa pubblicazione, nata dal desiderio di colmare un vuoto, appare in un momento in cui, più che in altri tempi, è necessario riflettere con atteggiamento critico e consapevole sui rapporti che viviamo all'interno della società e sui legami che ci vincolano al mondo della Natura.

A tale scopo mi sembrano utili gli apporti, dimenticati o comunque sottovalutati, che la ricerca femminista ha offerto alla discussione dei temi dell'ambiente e della salute e, più in generale, all'esame critico dei dogmi e delle metodologie della scienza moderna.

Se da una parte l'omissione di quegli studi è imputabile al quadro generale di sostanziale subalternità al pensiero neoliberista, che fa della scienza occidentale un caposaldo della sua politica di controllo e di dominio, d'altro canto è importante che quelle acquisizioni non vengano tralasciate nelle analisi che specificano il collegamento tra l'aggressione all'ambiente e le politiche di assoggettamento dei corpi, operate dal sistema capitalistico, e l'ideologia patriarcale.

Tale relazione non appare sempre esplicitamente.

In una intervista Wendy Brown, filosofa e docente di teoria critica a Berkeley, afferma:

Il femminismo può benissimo essere neoliberale. Non ci sono garanzie che il femminismo possa mettere in questione la logica antidemocratica del neoliberalismo, oppure del colonialismo, del capitalismo, dell'eteronormatività, del "cristiano-centrismo". Queste sfide devono essere sviluppate in modo esplicito e perseguite attivamente. (Cappuccilli, 2020)

Nella riflessione sui temi elencati va inserito anche un ripensamento sullo statuto antidemocratico della struttura della scienza adottata dal capitalismo e sulla funzione repressiva che ha avuto alla sua origine e che mantiene tuttora – allargando lo sguardo anche al di fuori dell'Occidente – nei confronti delle donne e non solo. La storia delle donne che è venuta alla luce grazie soprattutto alle ricerche femministe del secolo scorso, si intreccia spesso con i problemi dell'ambiente e della conoscenza della Natura, come hanno mostrato, ad esempio, Carolyn Merchant, Starhawk e Vandana Shiva. Infatti il pensiero economico e politico che si è affermato con la rivoluzione industriale, oltre che sul presupposto del dominio sulla natura, è stato fondato sulla svalutazione e sulla demonizzazione dei saperi e delle pratiche trasmessi per via femminile.

Un processo analogo è stato condotto nei confronti delle culture dei popoli colonizzati, come mostra, ad esempio, Silvia Federici.

Durante la preparazione di questo lavoro ho potuto constatare come questo aspetto, sviluppato soprattutto negli ultimi decenni del Novecento, parallelamente a studi di carattere storico-epistemologico, non è tenuto nella considerazione dovuta.

Ad esempio, spiace che studiosi autorevoli come F. Capra e U. Mattei, largamente apprezzati per i loro studi di ecologia e per l'impegno a favore dei diritti, nella loro opera *Ecologia del diritto* (Capra & Mattei, 2017), che traccia una storia dell'evoluzione del pensiero giuridico occidentale, parallelamente a quella del pensiero scientifico, che svolge una critica del pensiero meccanicistico e riduzionista dominante, che ripropone il tema dei beni comuni come istituzione giuridica, non abbiano tenuto presente che la concezione della scienza oggi prevalente si è affermata anche in conseguenza di quella vera e propria guerra contro le donne che è stata la caccia alle streghe e che ha distrutto un patrimonio di saperi naturalistici che, a buon diritto, potrebbero essere definiti *beni comuni*.

Né abbiano considerato che, come scrive Silvia Federici (Federici, 2015, p. 216) furono

i giuristi, i magistrati e i demonologi, spesso incarnati in una stessa persona, che diedero il contributo più grande alla persecuzione. Furono loro che strutturarono le argomentazioni, risposero alle critiche e perfezionarono una macchina legale che, alla fine del XVI secolo, dava una forma standardizzata, quasi burocratica, ai processi [...] Nel loro operare, gli uomini di legge poterono contare sulla cooperazione dei più insigni intellettuali del tempo, inclusi i vari filosofi e scienziati che sono tuttora salutati come padri del razionalismo moderno.

Eppure, i temi trattati in quell'opera intersecano, come vedremo, la storia delle donne, quando si esaminano le trasformazioni politiche e sociali che hanno accompagnato la nascita del capitalismo o quando si affrontano i temi del meccanicismo e del riduzionismo nella scienza¹.

Le analisi delle studiose che verranno riproposte dimostrano che la sottrazione dei beni comuni (iniziata con la recinzione dei terreni comunitari e con la colonizzazione delle terre extraeuropee), la svalorizzazione del femminile associata alla mercificazione delle conoscenze e la lotta all'autonomia delle donne, aspetti tra loro interconnessi, caratterizzano la nascita della società capitalistica e permangono fino ai giorni nostri, insieme con quel tratto della cultura patriarcale che crea dicotomie artificiali e gerarchie fondate sulla dicotomia originaria *maschile-femminile*. Le lucide intuizioni che hanno stimolato quegli studi non possono che suscitare profonda ammirazione e rispetto, insieme alle biografie delle autrici, che rappresentano punti di forza per l'impegno di chi persegue un modo diverso di vivere. Spero che il loro contributo, che ho cercato di mettere in risalto, possa stimolare più ampi approfondimenti e più profonde consapevolezze.

In questo lavoro sono stata sostenuta, nell'analisi dei testi, nella scelta dell'impostazione e nella ricerca bibliografica, dall'aiuto di mia sorella Maria Teresa De Nardis che ringrazio.

1 Le opere di Vandana Shiva trattano ampiamente l'impostazione riduzionista delle moderne tecnologie agro-alimentari e la ricaduta sulle donne della politica delle multinazionali che l'hanno elevata a sistema.

PAROLA DI SIBILLA

In una pubblicazione collettiva del 1978, *L'erba delle donne*, Joyce Lussu scriveva:

[Con l'avvento del patriarcato] le donne, che avevano maturato la meravigliosa intelligenza delle mani, del rapporto reale con la vita e col corpo, con la terra, con l'acqua, col fuoco, con le piante che crescono, con gli animali che nascono, con la materia che si trasforma in utilità e in bellezza, con i sentimenti di affetto e di solidarietà, furono respinte nell'ombra profonda del non-potere, del non-decidere, della non-identità. E quelle che non accettarono la sconfitta, e che non si rinnegarono vendendosi ai guerrieri o cadendo nell'apatia e nella rinuncia, sparirono nel grengo oscuro del mondo contadino...

Durante la millenaria schiavitù del mondo contadino, sono le donne che nonostante la sconfitta non hanno capitolato, ad assicurare con la loro scienza la sopravvivenza dei lavoratori, di fronte al disprezzo della classe dominante, solo avida dei frutti delle loro fatiche e indifferente ai loro dolori e alle loro necessità. [...] Sono le discendenti delle donne adulte e intelligenti che avevano maturato la prima rivoluzione tecnica del neolitico, imparando ad accumulare scorte per la sopravvivenza di tutta la comunità, mentre i maschi inventavano la guerra. [...]

Sono tutte le streghe contro le quali si scatena il potere maschilista, mercantile, militare che per domare le rivolte dei contadini sente la necessità di distruggere la loro cultura incentrata sulle antiche tradizioni della donna-saggezza.

La sconfitta delle jacqueries in Francia, dell'insurrezione di John Ball in Inghilterra, degli esorcisti contadini in Germania, delle comunanze rurali in Italia ha come corollario le torture e i roghi di centinaia di donne. (Lussu, 1978, pp. 14-16)

Joyce Salvadori Lussu, poetessa e filosofa, partigiana decorata

Feci in Italia tutta la campagna '43-'45 nelle formazioni «Giustizia e Libertà» e alla fine lo stato italiano mi riconobbe il grado di capitano nell'esercito patrio e una medaglia d'argento al valor militare... (Lussu, 1976, p. 15)

e antimilitarista, interlocutrice di eminenti personaggi della politica e della cultura internazionale (ha tradotto poesie di Hikmet, Neto, Ho Chi Minh e ne ha sostenuto l'azione rivoluzionaria con il coinvolgimento personale, come l'epica liberazione di Münevver Andaç, compagna di Hikmet, prigioniera per 11 anni del regime turco in una casa di Istanbul²) è sempre stata impegnata nella lotta di liberazione delle donne. Joyce aveva già scritto sulla caccia alle streghe nel 1976 in *Padre Padrone Padreterno* (Lussu, 1976, pp.64e segg.), un saggio in cui intreccia il racconto della sua formazione personale con l'esposizione della sua visione storica. Il tema veniva così introdotto:

Nel XIV secolo la crescita delle città, dove si accumulano ricchezze immense attingendo alle riserve agricole e succhiando il sangue alle campagne, comincia a far sentire i suoi effetti sul mondo contadino. [...] I raccolti diminuiscono, gli insediamenti rurali si impoveriscono o vengono abbandonati, sopravvengono le grandi carestie e le grandi pestilenze. [...] La decadenza dell'agricoltura e le calamità che ne conseguono creano all'interno delle società europee vasti strati di emarginati e di vagabondi [...] che si legheranno ai contadini nei loro movimenti insurrezionali³. Dalle jacqueries francesi iniziate nel 1356 alla grande guerra contadina della prima metà del 1500, che dalla Germania scende in tutto il Veneto, da Fra Dolcino in Piemonte alle rivolte del contado dell'Italia centrale nel '400 alle sommosse della Puglia e del napoletano, il mondo contadino tenta di uscire dalle

2 L'episodio è narrato da Luciana Castellina in *Amori comunisti* (Castellina, 2018, pp. 133-135).

3 Il tema è analizzato da C. Merchant e S. Federici.

intollerabili strettoie di un sistema che lo sfrutta all'ultimo sangue, e viene ferocemente represso dagli Stati impegnati in interminabili guerre di devastazione da quella dei Cento anni a quella dei Trent'anni.

È in questo quadro che comincia la caccia alle streghe. [...] Le depositarie dell'antica cultura comunitaria, dei culti rurali della fertilità e della riproduzione, le guaritrici e le ricercatrici di erbe medicinali e di droghe che aiutavano i contadini a sopravvivere, le veggenti e le mediatrici col sovranaturale animistico, si prestavano allo scopo [della ricerca di un capro espiatorio], purché si bollassero come eretiche e si accusassero di commercio col diavolo. [...]

La classe dominante non ammetteva concorrenza in quella che era una delle chiavi di volta del suo potere: la mediazione con invisibili superpoteri, la gestione della divinità. Peggio ancora quando questa concorrenza proveniva da donne, la cui subordinazione all'uomo era un altro pilastro dell'autorità. [...]

Oltretutto i sabba, riunioni segrete in luoghi difficilmente accessibili, diventavano poli di attrazione per i ribelli e i contestatori; le prime congiure (cum jurare, giurare insieme) di contadini nel Trecento (come le Leghe del Falco e dell'Elefante nel Trentino) si organizzano durante i sabba [...] Qualche volta a queste leghe partecipava anche il basso clero delle zone rurali, come gli otto preti fatti giustiziare tutti in una volta dal vescovo di Trento Bernardo Clesio, nel 1525, durante la guerra contadina⁴. [...]

La caccia alle streghe è un attacco frontale contro le residue autonomie che alimentavano le ribellioni del mondo contadino. Nei paesi cattolici, basati sull'economia agricola, si risolve con la nuova politica di massa della chiesa, l'"evangelizzazione" delle campagne. Nei paesi protestanti, avviati a una intensa industrializzazione grazie allo sfruttamento coloniale delle "razze" subalterne, dura più a lungo: per trasformare i contadini della metropoli in proletariato industriale è necessario sradicare le sue tradizioni, la sua cultura autoctona, riportare la donna alla schiavitù della manovalanza bruta, che fornirà manodopera a buon mercato per i nuovi impianti industriali. L'attacco alle donne è anche l'offerta di una compensazione al lavoratore sfruttato e oppresso, per legarselo rivalutando la sua maschilità e dandogli una vittima sulla quale riversare le sue frustrazioni, un capro espiatorio a titolo personale.⁵

Joyce Lussu non tratta in modo organico il tema dei beni comuni e l'espropriazione dell'uso delle terre, mediante recinzione, da parte dei possidenti⁶, ma dai suoi scritti si evince in modo chiaro il legame tra la funzione di guida delle donne sapienti e l'organizzazione comunitaria delle antiche società contadine. Infatti,

l'immagine delle Sibille [è] simbolo di società comunitarie (Lussu, 1990, p. 102)

Per la scrittrice, al centro del mondo c'è un racconto (Lussu, 1990, p. 61) e con i racconti lei amava trasmettere i contenuti dei suoi studi e le sue riflessioni. Il primo incontro che ebbi con lei fu a Siena, in occasione di un'assemblea antimilitarista, a cui partecipava come una dei relatori. Il suo intervento fu costituito dalla lettura del racconto intitolato *Il grande canino* (Lussu, 1990, pp. 49 e segg.) e, senza alcun commento, dall'invito finale: *Adesso discutete.*

Molte volte le sue considerazioni partono dall'incontro immaginario con la Sibilla, un personaggio letterario costruito sulla base delle leggende che si tramandano nelle località vicine ai Monti Sibillini, o degli incontri reali che ha avuto con donne sapienti in varie parti del mondo. Ne *Il grande canino* spiega:

4 Tema ripreso da Starhawk.

5 Il tema è ampliato e approfondito da S. Federici.

6 Un accenno agli *enclosure acts* si trova nel racconto: *La Sibilla in Australia* (Lussu, 1990, p. 18).

[...] Io vivo in campagna, nelle Marche meridionali, nella valle di un fiume che si chiama Tenna [...]; le sue sorgenti si trovano sul monte Sibilla, non lontano dalla grotta dove si dice abitasse, generazione dopo generazione, una donna molto saggia e molto colta, che conosceva il passato e il presente e faceva ipotesi attendibili sul futuro. In realtà la grotta, arieggiata da un torrente sotterraneo e coperta di neve per molti mesi, serviva solo come deposito per la conservazione delle scorte, e la Sibilla, come ovunque le sue consorelle, viveva in una casa normale in mezzo alle case normali della sua comunità, [...] affini a quelle della civiltà danubiana e di altre civiltà comunitarie e pacifiche. (Lussu, 1990, pp. 50-53)

In un altro racconto, una vecchia strega, alla domanda:

“Ma tu sai ancora dove si trova il tesoro [della Sibilla...]?”

risponde:

“Il tesoro è nella grotta in cima alla montagna, custodito dalla signora Sibilla che tesse la trama a un telaio fatto di raggi di luce. Solo le streghe che vanno al sabba sanno come ci si arriva.” [...] “Un tempo [– continua un vecchio contadino –] come ci raccontava nostro nonno, che l’aveva saputo dal nonno del nonno del nonno, forse mille, forse duemila anni fa, i contadini portavano gli orci pieni di grano quando la giornata era la più lunga, e gli orci pieni d’olio quando la giornata era la più corta, alla grotta della signora Sibilla in cima al monte, e chiudevano gli orci con l’argilla, e sopra l’argilla ci mettevano un rospo [...] La signora custodiva gli orci e, quando era il momento, divideva il grano e l’olio tra tutte le famiglie, facendo le giuste parti per tutti. [...]” (Lussu, 1990, pp. 75-76)

Altrove leggiamo:

Questa immagine di donna saggia e serena, che ama la vita e la gente, che raccoglie e custodisce la conoscenza affinché tutti possano maturarne i fiori e frutti, che non ha bisogno di fare della sua scienza un segreto e della sua autorità una fortezza da difendere con le armi, è il simbolo di una scelta diversa di civiltà e di convivenza, memoria tenace di una società senza guerra e senza servi dominati col terrore. (Lussu, 1990, p. 96)

La scrittrice documenta le tracce lasciate dalle popolazioni che hanno conservato quel modo di vivere:

Dopo il 1860, quando economisti piemontesi e lombardi scesero a fare indagini sugli ex-Stati pontifici recentemente annessi, si accorsero con stupore che nell’Appennino centrale prosperavano ancora residui di antichissime società comunitarie: “comunanze”, “partecipanze”, “università”, “consorzi delle famiglie originarie” ecc.

Solo attorno ai monti Sibillini, nella provincia di Ascoli, c’erano ancora 176 comunanze, con statuti consuetudinari che risalivano a tempi anteriori al diritto romano e alla proprietà privata. La terra era suddivisa in bosco, pascolo e campi coltivabili: nel bosco ogni famiglia faceva provvista di combustibile e di legname da costruzione; il bestiame il pascolo erano indivisi, e i prodotti del taglio dei boschi e della falciatura venivano spartiti tra tutti i “comunisti”; ogni famiglia aveva in uso esclusivo, ma temporaneo, qualche appezzamento coltivabile e non vi era diritto di eredità; il godimento della comune proprietà era subordinato al lavoro di ciascuno e proporzionato ai bisogni di ogni famiglia; l’assemblea di tutti gli adulti, uomini e donne, discuteva le questioni generali e eleggeva, per un tempo limitato, due “massari”.

In queste comunità, rifugiateci da millenni in zone povere e impervie per sfuggire all'avidità dei proprietari, la posizione della donna era di grande prestigio: non solo partecipava alla produzione e alla distribuzione dei beni, ma gestiva l'assistenza medica e la mediazione con il sovrannaturale. (Lussu, 1976, pp. 54-55)

Joyce Lussu estende le sue riflessioni all'origine della scienza moderna esaminando la figura di Newton e analizzando il periodo storico in cui è vissuto, il Seicento:

È il secolo in cui Maurizio d'Orange e Gustavo Adolfo di Svezia creano l'esercito di stato e Louis De Geer l'industria bellica statuale come imprenditoria di massimo profitto; in cui la natura è definitivamente considerata dall'uomo-padrone una serva da sfruttare senza nessun riguardo e inizia l'uso delle energie non rinnovabili come il carbon fossile; in cui le donne vengono escluse dall'esercizio della scienza e della medicina e bruciate come streghe più che in qualsiasi altro secolo; in cui dilaga il mito dell'efficienza, centrato, come sua massima espressione, nell'istituzione militare, che diventa così il modello delle altre istituzioni: la fabbrica come la caserma, la scuola come caserma, l'ospedale come caserma [...] È il trionfo del patriarcato maschilista, nella famiglia, nella gestione della produzione e del potere, nell'immagine del cosmo. (Lussu, 1990, pp. 33-34).

Di Newton scrive che, nelle dispute teologiche

*prendeva posizione per la parte, diciamo, meno reazionaria, per un dio-natura-energia meno arcigno del dio-codificatore-giudice [...] Ma se anche gli fosse venuto qualche dubbio riguardo ai suoi mattoncini eterni e indistruttibili, non avrebbe potuto esprimerlo, perché avrebbe significato **mettere in questione la dicotomia materia-spirito, organico-inorganico, corpo-anima, uomo-natura sulla quale si basa la filosofia della civiltà patriarcale**⁷. Queste fratture dell'unità della vita e dell'essere umano erano indispensabili per costruire i modelli patriarcali di potere economico-politico-militare, per assicurare la selezione delle minoranze dominanti, per rendere stabili le false sicurezze delle immagini paterne terrene e ultraterrene, che hanno come necessario complemento masse di minori e di minorati incapaci di decidere e di diventare adulti. (Lussu, 1990, pp. 35-36)*

Questi scritti, dunque, testimoniano una visione organica che riconosce, nella caccia alle Streghe, la lotta del capitalismo nascente contro l'organizzazione comunitaria che a tratti persisteva nel mondo contadino e che era basata sul rispetto degli equilibri naturali e sul riconoscimento di una funzione positiva per la stabilità di quei gruppi sociali, delle donne e della loro sapienza.

Il pensiero di Joyce vede, dunque, nell'esclusione delle donne dalla conoscenza, le premesse per l'affermazione di una ideologia di dominio e di sfruttamento nei confronti della natura e dei corpi.

Questi aspetti, strettamente legati, sono stati successivamente trattati, e approfonditi, nella loro complessità, da altre studiose che ci hanno consegnato non solo una conoscenza più completa del passato, ma anche una chiave di lettura del presente.

PAROLA DI TEOLOGA

Prima di passare ad analizzare, sulla base degli studi ulteriormente sviluppati, gli elementi portanti che strutturano la visione di Joyce e di altre studiose femministe (organizzazione comunitaria della società – rapporto non distruttivo con l'ambiente e armonia col proprio corpo – ruolo delle donne nell'accumulazione delle conoscenze) vorrei riflettere in modo più ampio sulla funzione delle dicotomie nella ideologia patriarcale, mediante l'analisi che ne ha fatto, a partire dai suoi studi di teologia, Rosemary Ruether.

⁷ Il grassetto è mio.

Il cristianesimo, in quanto erede e del neoplatonismo classico e del giudaismo apocalittico, congiunge l'immagine di un Dio maschile e guerriero con la prevalente esaltazione dell'intelletto rispetto al corpo.

[...] Tutte le fondamentali antinomie – alienazione dell'anima dal corpo; alienazione dell'io soggettivo dal mondo oggettivo; isolamento soggettivo dell'individuo, alienato dalle comunità; dominio o rifiuto della natura da parte dello spirito – hanno le loro radici nell'eredità religiosa apocalittico-platonica del cristianesimo tradizionale. Ma l'alienazione del principio maschile da quello femminile è il simbolo sessuale primario che riassume tutte queste alienazioni. (Ruether, 1992, p. 139)

L'analisi della Ruether è particolarmente importante per comprendere il ribaltamento culturale e simbolico che ha caratterizzato il passaggio dal medioevo al mondo moderno e il cambiamento radicale dell'atteggiamento dell'uomo occidentale verso la Natura, la corporeità, il potere creativo delle donne. Quella che viene definita "rivoluzione scientifica" accoglie pienamente la rappresentazione del cosmo, incentrata sulle dicotomie precedentemente esposte, in cui gli elementi sono gerarchizzati sulla base delle qualità ritenute *maschili* e ne fa la giustificazione teorica delle sue finalità di dominio.

La teologa offre, rifacendosi anche agli studi di C. Merchant, una sintesi efficace del pensiero che informa l'intero sviluppo della scienza moderna e che ha lasciato il suo sigillo nella odierna concezione della natura come risorsa da sfruttare, nella visione riduzionista delle scienze umane, nella svalutazione dei saperi delle donne e delle comunità non industrializzate. Seguiamo la sua ricostruzione.

La formulazione del "metodo scientifico" è comunemente attribuita a Francesco Bacone, Lord cancelliere di Inghilterra sotto Giacomo I.

Nel suo trattato Novum Organum (1620), egli descrive in dettaglio il metodo induttivo della conoscenza empirica [...]E, tuttavia, la retorica baconiana della "nuova conoscenza" è zeppa di immagini tratte dalla caccia alle streghe. (Giacomo I fu egli stesso un grande promotore della persecuzione delle streghe). [...]

*Questo immaginario inquisitoriale non va visto come un "incidente culturale", ma ha molte conseguenze che tuttora influenzano il pensiero scientifico. Una di queste è il presupposto che la situazione di laboratorio, **dove entità della natura sono estratte dal loro ambiente normale e poste in particolari condizioni di pressione**⁸, rivelino la "più pura" verità sulla natura. Un secondo presupposto è la fiducia nella obiettività dell'"inquisitore" delle cui motivazioni e della cui presenza nel costruire l'esperimento non si deve tenere conto nei risultati.*

Il pensiero di Bacone è pervaso da immagini della natura come una donna da costringere, da "penetrare", conquistare e forzare a "cedere"; è il linguaggio dello stupro e della sottomissione delle donne, mentre lo scienziato viene immaginato come l'epitome del potere mascolino sul "femminino" della natura. Bacone lega la rivoluzione scientifica al mito cristiano della caduta e della redenzione. Attraverso il peccato di Eva la "natura" è caduta al di fuori del controllo dell'"uomo", ma attraverso la conoscenza scientifica [...] sarà restituita al dominio del maschio, quale rappresentante del dominio di Dio sulla terra. Per Bacone la conoscenza scientifica è fundamentalmente uno strumento di potere, la capacità di sottomettere la "natura" e di governarla.

René Descartes (1595-1655) è la seconda figura di fondazione del moderno pensiero scientifico. Il famoso metodo di ricerca di Cartesio è però antiempirico. [...]La verità si ottiene penetrando nel ragionamento astratto e scoprendovi i "primi principi" dai quali può essere dedotta tutta la conoscenza. Cartesio trova questi primi principi nella stessa mente pensante [...]e in Dio, il perfetto termine di correlazione della mente pensante, la cui perfezione assicura alla mente umana che la sua logica razionale non può essere ingannata.

⁸ Il grassetto è mio.

Il metodo di Cartesio produce una versione radicale del dualismo tra mente e materia. La mente pensante è trascendente e sovrasta la materia, che per sua natura è senza mente e senza anima, divisibile in elementi sempre più piccoli, e che si muove meccanicamente secondo le leggi della causalità.

In Cartesio troviamo la metafora invadente della “macchina” per tutta la natura fisica, anche per il corpo umano. Ne risulta la radicale negazione che la materia stessa sia capace di produrre ragione o un’animazione innata. Cartesio riduce gli animali ad “automi” che appaiono simili alla vita ma che in realtà sono mossi da un potere meccanico come gli orologi. [...]

*Cartesio in realtà recise il **continuum** tra corpo organico, vita, sensibilità e pensiero. Tale **continuum** fu diviso tra il pensiero, che si trova in Dio e nella mente umana, e la materia morta in movimento.*

*Il dualismo di Cartesio tra mente e materia rifletteva anche il dualismo tra due verità: le verità della religione, rivelate nella dottrina cattolica, e le verità della scienza, fondate sul metodo scientifico. **Tale dualismo consente anche una scissione tra fatto e valore, consentendo che la verità scientifica sia considerata “oggettiva” e “scevra da valori”⁹**, mentre i problemi dell’etica e dei valori possono ritirarsi in una zona separata dell’anima. Cartesio e altri scienziati, che volevano anche essere cristiani ortodossi (cattolici o protestanti), vollero questa scissione perché essa consentiva loro di vivere in due mondi, senza che questi mondi si scontrassero. (Ruether, 1995, pp. 279-282)*

Con la sintesi operata infine da Newton, furono poste le basi della fisica moderna fino ad Einstein; questa è diventata il paradigma di riferimento per tutte le scienze della natura. Ridotta la materia a particelle atomiche in movimento in un vuoto spaziale, vincolate alle relazioni matematiche della meccanica,

La fisica newtoniana fu il paradigma del nuovo universo meccanico, che poteva essere ridotto a “risorse” e poteva essere fatto proprio come potere e ricchezza dalle nuove élite dominanti d’Europa. La natura fu “esorcizzata” sia dagli “spiriti” benigni che da quelli maligni. Le tradizioni animiste della scienza, esemplificate dalla “magia della natura” di Giordano Bruno, Tommaso Campanella e Paracelso (con le loro pericolose simpatie verso la protesta di contadini oppressi) furono sconfitte. [...]

Essendo stati eliminati dalla natura tutti gli elementi spirituali innati, lo spirito umano non aveva più bisogno di interagire con la natura come un essere della natura, ma poteva considerarsi trascendente ed essa, come il Dio orologiaio [metafora usata da Newton], conoscendola e dominandola dall’esterno. Ben presto anche il presupposto di Dio poté essere messo da parte, lasciando agli scienziati, insieme con i governatori dello stato e dell’industria, l’incarico della materia passiva, ricostruibile all’infinito, per servire i loro interessi. (Ruether, 1995, p. 283)

A conclusione R. Ruether sottolinea come le radici di quello che ritiene “un male colpevole”

stanno nei modelli di dominio attraverso i quali le élite maschili al potere negano la loro interdipendenza con le donne, sfruttando il lavoro umano e la comunità biotica intorno a loro, [...] depauperando l’esistenza di questi altri essere umani e le risorse di vita non umane da cui dipendono. Creano le culture dell’inganno che giustificano lo sfruttamento, negando il valore di coloro che usano, e negando contemporaneamente qualsiasi dipendenza da loro.

Simbolicamente la cultura dell’inganno è passata attraverso tre modelli mitici. [...] [Nell’ultima fase mitica, all’origine del capitalismo moderno] vi è il tentativo di sterilizzare completamente il potere della natura, immaginandola come una sostanza morta totalmente malleabile nelle mani degli uomini al potere. Nonostante questo sia

⁹ Il grassetto è mio.

*il mito del dominio che ha trionfato nella scienza moderna, esso era già suggerito dal mito babilonese dell'universo costruito con il corpo morto di Tiamat¹⁰.
Ciò che vi hanno aggiunto la scienza moderna e l'industrialismo [...] è l'enorme aumento del potere produttivo e distruttivo e il prolungamento delle linee dello sfruttamento gerarchico. (Ruether, 1995, pp. 287-288)*

PAROLA DI STREGA

L'origine delle riflessioni di Starhawk¹¹ si situa nello studio e nella pratica della magia, tuttavia il suo pensiero si sviluppa sulle stesse tematiche delle filosofe precedentemente citate e il suo interesse si concentra sulle modalità con cui il sapere e le concezioni della vita dei ceti popolari vengono combattuti dalla classe dei proprietari.

Posto il quesito:

Perché in questo preciso periodo storico [XVI e XVII sec.] entrambe le gerarchie della Chiesa Cattolica e della Chiesa protestante sanzionarono e incoraggiarono la persecuzione delle Streghe? A chi giovava?

e premesso che una società non è un'entità statica, ma

È un sistema, una rete di relazioni interdipendenti [all'interno della quale le dinamiche] sono cicli non-lineari, circolari, di causa e effetto, che si retroalimentano agendo come pressioni e limitazioni reciproche,

Starhawk scrive:

Durante i secoli XVI e XVII la Società Occidentale stava attraversando massicci cambiamenti. Le Cacce alle streghe erano un'espressione tanto dell'indebolimento delle limitazioni tradizionali quanto dell'aumento di nuove pressioni. Era un tempo rivoluzionario, ma le persecuzioni aiutarono a minare la possibilità di una rivoluzione di cui avrebbero beneficiato le donne, i poveri e i diseredati. Invece, i cambiamenti che ebbero luogo andarono a beneficio delle nascenti classi di ricchi professionisti e resero possibile lo sfruttamento spietato, vasto e irresponsabile delle donne, dei braccianti e della natura.

Come parte di quel cambiamento, la persecuzione delle Streghe fu legata a tre processi collegati; l'espropriazione della terra e delle risorse naturali; l'espropriazione della conoscenza; e la guerra contro la consapevolezza dell'immanenza, che era incarnata nelle donne, nella sessualità e nella magia.

L'autrice sottolinea che

¹⁰ Nella mitologia babilonese troviamo l'uccisione di Tiamat (corrispondente alla sumera Nammu) e del suo sposo serpente, da parte del dio guerriero Marduk, come fondamento dell'edificazione di Babilonia; per questa sua impresa il dio venne ricompensato dal conclave degli dei con il potere di rendere immutabile qualunque cosa da lui creata. (Campbell, 1992, pp. 92-ss.)

¹¹ Le citazioni di Starhawk sono tratte dal capitolo "The burning times: Notes on a Crucial Period of History" del libro *Dreaming the Dark. Magic, Sex and Politics* (Boston: Beacon Press, 1997, pp. 162-segg.) e sono riportate nella traduzione che si può trovare al link: <https://www.armoniedonnebologna.it/wp-content/uploads/2015/01/TempideiroghiStarhawk.pdf> di Deva Shakti (Anonima Network Bologna – giugno 2009).

la società feudale era ancora guidata da un principio economico di uso e non di guadagno.

e che

I costumi e le leggi feudali garantivano ai contadini – liberi o schiavi – accesso alla terra e ai mezzi di sussistenza.

Mentre, nel periodo successivo

le recinzioni resero la terra una proprietà privata sotto il controllo di una sola persona, distruggendo la rete di diritti e obblighi reciproci che avevano caratterizzato il villaggio medievale.

Inoltre

La visione della terra come proprietà privata era collegata alla nuova visione del mondo, secondo cui la natura non era viva, ed aveva valore solo quando poteva essere sfruttata.

Si spezzavano così i complessi legami tra la popolazione umana e la natura circostante:

La terra recintata, invece di servire più bisogni e scopi ne serviva solo uno. Quando una foresta veniva tagliata e recintata come terra da pascolo, non dava più legna da usare come carburante o materiale da costruzione, ghiande per i maiali, un habitat per la selvaggina, erbe curative, o un rifugio per chi veniva cacciato fuori dai confini della città e del villaggio. Quando una palude veniva prosciugata per diventare terra agricola, smetteva di essere un luogo per riposare o per nidificare per gli uccelli migratori, o un luogo di pesca per i poveri¹².

Con pesanti ripercussioni sul tessuto sociale:

La recinzione distrusse il villaggio contadino inteso come comunità economica. Il potere su decisioni importanti, che influivano sul benessere dell'intera comunità, non risiedeva più nel villaggio o nei suoi rappresentanti. Diventò invece frammentato e privatizzato, espropriato dai proprietari terrieri insieme con la terra.

[...]

La comunità organica era stata distrutta, e gli individui erano diventati come atomi – separati, non più legati da obblighi reciproci.

In tale contesto si inserisce

la persecuzione delle Streghe [che] indebolì l'unità della comunità contadina e contribuì alla sua frammentazione [...].

Le Streghe furono anche un comodo capro espiatorio, deviando la collera e la rabbia delle classi più povere verso gli altri membri della propria classe.

12 Sulla trasformazione del territorio e la distruzione degli equilibri ambientali, scrive diffusamente Carolyn Merchant in *La morte della Natura* (Merchant, 1988, pp. 81 e segg.).

La frantumazione dei legami sociali nel mondo contadino fu attuata anche con l'attacco alla vita interiore e alle pratiche culturali collettive: Starhawk porta ad esempio le celebrazioni e le feste che erano legate alle fasi dell'anno agricolo ed esprimevano

l'integrazione della comunità con la terra e i mutevoli cicli delle stagioni in un circolo di rinnovamento senza fine. [...]

Questi usi erano l'espressione – in azioni, canzoni, usanze, celebrazioni – dell'unità organica della comunità umana e dell'identità del contadino con la terra e suoi doni. La loro distruzione lacerò la struttura inconscia della vita contadina. [...] Le celebrazioni che legavano i contadini alla terra furono marchiate come malefiche e sataniche, mentre i contadini iniziarono ad essere allontanati dalla terra.

Ma non solo contro le manifestazioni collettive fu diretta la repressione operata dalle classi sociali emergenti; contemporaneamente si registrò una politica strutturata di espropriazione dei saperi, che colpì particolarmente le donne:

[...] le attività e i servizi che la gente aveva sempre intrapreso per se stessa o per i vicini e le famiglie, furono assunti da un corpo di esperti a pagamento, autorizzati o comunque riconosciuti come guardiani di un approvato e ristretto ente detentore del sapere.

[...] l'economia di mercato si stava espandendo in sempre più ambiti di vita. Il sapere stesso iniziò ad essere una "merce intangibile", [destinata solo a chi poteva acquistarla.]

Molto significativa, per il valore discriminatorio che acquistò, fu la standardizzazione del linguaggio:

la lingua che la gente aveva sempre appreso da sé e che aveva usato come propria, diventava proprietà di una élite professionale di educatori, che ne potevano impartire la versione approvata ai più fortunati, dietro compenso.

Il termine *istruzione* non era in uso prima della Riforma; diventa qualcosa che deve essere acquisito e certificato da un titolo, un sigillo ufficiale¹³.

In questo periodo le donne erano escluse dalle istituzioni dell'istruzione formale. Non avevano alcuna opportunità di acquisire titoli o licenze,

con il conseguente allontanamento da vari campi in cui avevano in precedenza lavorato.

Nell'organizzazione delle nuove strutture del potere, la medicina occupa un posto preminente:

Fra i professionisti nascenti, avidi di consolidare il proprio potere, vi erano anzitutto i dottori. La guarigione era un'area in cui le donne avevano sempre svolto un ruolo cruciale. [...] Nel medioevo, le donne svolgevano la pratica di medici e farmacisti. Fra le classi più povere, la saggia donna del villaggio, o Strega, che custodiva la tradizionale conoscenza delle erbe e delle cure naturali, era spesso l'unica fonte disponibile di cure mediche. [...]

¹³ Il filosofo Emanuele Coccia, nel libro *La vita delle piante*, nota che, già dal medioevo la nascita dell'università non coincide con la nascita di nuovi saperi o di una nuova organizzazione della conoscenza, ma col formarsi di una nuova organizzazione di sapienti. [...] Grazie all'università, conoscere diventa sinonimo di appartenere a una corporazione e l'atto cognitivo viene fondato attraverso un legame giuridico e un'appartenenza politica... (Coccia, 2018, pp. 142-143).

Le persecuzioni delle streghe venivano usate per distruggere guaritori non autorizzati e levatrici. [...] [Le repressioni] “non eliminavano la guaritrice donna dei ceti bassi, ma la marchiavano per sempre come superstiziosa e, forse, malevola”.

Starhawk estende l'analisi anche alle popolazioni extra europee e afferma:

[Ancora] oggi, la cosiddetta cura medica perfezionata giustifica la distruzione di culture indigene. Questo accade mentre le risorse di aree remote vengono sempre più sfruttate. La medicina occidentale autorizzata è l'ago ipodermico che inietta i valori occidentali del possesso e del profitto, e la visione occidentale del mondo che sostiene tali valori, in culture fondate su intime connessioni con la natura e su legami organici fra gli esseri viventi.

I valori si scontrano anche sul piano etico e metodologico:

Allora come oggi, la professione medica approvata prediligeva un tipo di trattamento eroico: sanguinamenti, purghe, emetici e cauterizzazioni erano la merce del medico patentato. Le streghe, e i critici radicali della professione medica, che spesso si basavano sul sapere delle Streghe, preferivano la medicina preventiva, la pulizia, l'uso delle erbe, le terapie gentili e naturali, e l'accrescimento della forza del paziente.

Sul piano ideologico, spiega Starhawk, una nuova scala di valori viene elaborata dalla nascente borghesia, finalizzata soprattutto a combattere le rivolte contadine, che avevano prodotto forme di pensiero e motivi ideali antagonisti sia alla visione mercantile dei rapporti sociali, sia all'autoritarismo del potere religioso. Quei movimenti avevano in comune

il riconoscimento di autentico valore di questo mondo e questa vita

la visione del mondo che la scrittrice definisce *immanenza*.

La scrittrice esamina le più importanti sette radicali sorte in quel periodo in Inghilterra e sottolinea come in esse le donne raggiungevano posizioni di rilievo, partecipando al governo della comunità:

Le donne predicavano, viaggiavano per il paese in compagnia degli uomini, si pronunciavano contro i matrimoni ingiusti, e chiedevano il divorzio per semplice dichiarazione.

Il trionfo dell'etica protestante, con la sconfitta delle sette radicali, fu

un trionfo politico, economico e religioso delle classi commerciali-professionali sulle classi dei contadini-braccianti, il trionfo della dominazione maschile sulle donne.

Riprendendo le analisi di Max Weber, Starhawk spiega come la diffusione dell'etica protestante, in base alla quale il denaro divenne simbolo della grazia – il canale attraverso cui il valore di Dio veniva restituito al mondo, legittimando così l'ineguaglianza –,

forniva una nuova ideologia del lavoro, che rifletteva il cambiamento di valore dall'uso al guadagno e serviva l'ascesa del capitalismo.

[...] Il lavoro divenne una disciplina ascetica e “l'ascetismo si rivoltò con tutta la propria forza contro il godimento spontaneo della vita e di tutto ciò che aveva da offrire.”

[...]

L'etica del lavoro era usata dalle classi facoltose per imporre la disciplina ai lavoratori e ai poveri. L'ozio era peccaminoso; le accuse di pigrizia nei confronti dei paesani venivano sporte a sostegno delle recinzioni. [...]

Le feste tradizionali, i giorni dedicati ai santi (spesso versioni cristianizzate di antiche feste pagane), le danze e giochi, venivano attaccati dai Protestanti tradizionali. Le Persecuzioni delle Streghe erano un attacco alle celebrazioni, alle credenze, agli usi che avevano sostenuto le classi contadine e dei braccianti nel loro desiderio di agi e divertimento — di piacere nella vita così come nel lavoro.

... La sessualità gioiosa, che afferma nella sua autentica natura la supremazia del piacere sulla riproduzione, e la sessualità religiosa, che sostiene il profondo valore del corpo e della sua esperienza, minacciano la disciplina ascetica del lavoro, che richiede la negazione del corpo. Le persecuzioni delle Streghe usarono la tortura e il terrore per sfregiare la psiche occidentale identificando il sesso con il male.

[...]

Così, mentre l'etica protestante eleva il lavoro allo stato di uno sforzo trascendente, le donne, che incarnano l'immanenza, vengono cacciate. L'immanenza viene attaccata attraverso i corpi delle donne: l'immortalità dello spirito estraniato dalla carne viene esaltata attraverso la tortura e la distruzione della carne delle donne.

Gli aspetti economici e sociali di queste trasformazioni, verranno affrontati in uno dei capitoli successivi, attraverso gli studi di Silvia Federici, ma qui occorre ancora sottolineare, con Starhawk, la portata del cambiamento della visione del mondo e il rovesciamento della scala di valori, che ritroviamo alla base di problemi tristemente attuali:

Il meccanicismo trionfò, non necessariamente perché era la migliore descrizione della realtà, ma a causa delle sue implicazioni politiche, economiche e sociali. La magia, la scienza e la filosofia basata sul principio di immanenza, era identificata col radicalismo e con gli interessi dei ceti bassi. [...] Le persecuzioni delle Streghe permisero di assicurare il trionfo del meccanicismo. [...]

L'espropriazione del sapere, che abbiamo visto operare nell'area della guarigione, si estese alla scienza nella sua totalità. Il meccanicismo, che sosteneva lo sfruttamento della natura, perché la natura era intrinsecamente morta e senza valore, e che incoraggiava la rimozione del valore dalle cose in sé, da tutto ciò che non poteva essere quantificato e contato, divenne la conoscenza approvata. (Starhawk, 1997)

La filosofa Carolyn Merchant ha analizzato come il capitalismo nascente trovò la base teorica nella filosofia meccanicistica per attaccare e neutralizzare la visione animista propria di gruppi sociali antagonisti e liberarsi dai vincoli etici che impedivano lo sfruttamento incondizionato della natura.

PAROLA DI FILOSOFA

Le correlazioni tra gli interessi e i progetti della nascente classe mercantile e le teorie che svalutavano la natura, le donne e i loro saperi, tracciate da Starhawk, sono state approfondite, sul piano storico e filosofico, da Carolyn Merchant, che arricchisce l'analisi con lo studio della dimensione simbolica e dimostra come il ribaltamento delle metafore che descrivono il cosmo, conseguente all'affermarsi di un nuovo soggetto dominante, il "maschio proprietario delle classi medio-alte", sia funzionale alla costruzione di un linguaggio ostile verso la natura e alla cancellazione delle valenze positive e attive del femminile; e come le nuove metafore e i nuovi linguaggi condizionino gli atteggiamenti intellettuali e i comportamenti umani. Nella sua prefazione a *La morte della natura*, Elisabetta Donini, dopo aver dichiarato

l'emozione a tutto campo, con la mente e col cuore, delle donne che da queste pagine si sentono profondamente toccate perché è collocandosi dalla loro parte che Carolyn Merchant capovolge lo sguardo sul mondo, (Merchant, 1988, p. 11)

sottolinea che

la scelta di indagare sulle metafore di riferimento si rivela felice perché nelle vicende dal passaggio dell'immaginario del mondo-organismo a quello del mondo-macchina si intreccia una pluralità di piani. (Merchant, 1988, p. 14)

Ma non a questo si limita l'interesse dell'opera di Carolyn Merchant: il libro offre anche un'approfondita analisi delle trasformazioni ambientali connesse al passaggio dall'economia feudale al capitalismo, sviluppando

un'interpretazione nuova e diversa del mutamento storico, fondata sull'assunto che gli ambienti naturale e umano formino congiuntamente un sistema interconnesso. (Merchant, 1988, p. 81)

Seguendo questo criterio, vengono studiati

l'ascesa e la caduta della popolazione, il conflitto fra signori terrieri e contadini per il controllo delle risorse naturali, l'innovazione tecnologica, il diffondersi del mercato capitalistico e il mutare degli atteggiamenti verso la natura e la terra. Particolarmente importante è il problema di come la qualità ambientale abbia risentito della transizione dal controllo delle risorse naturali a fini di sussistenza da parte dei contadini al controllo capitalistico a fini di profitto.

Quindi si evidenzia

come l'esperienza umana di una natura sempre più manipolata abbia minato il modello organico aprendo la via a un modello meccanicistico. (Merchant, 1988, p. 82)

Merchant asserisce che, nell'Europa premoderna,

la comunità contadina produsse un livello di sussistenza seguendo modelli tradizionali di cooperazione sostenuti da potenti norme culturali. Nell'Alto Medioevo queste pratiche e norme diedero di solito una produttività agricola relativamente alta, combinata con la conservazione della fertilità del suolo.

Le risorse naturali (foreste, pascoli, acqua) erano condivise da tutti coloro che vivevano in una stessa area geografica, organizzati in "comuni territoriali" ed erano amministrate con precise norme sul loro uso e con l'autoregolamentazione:

Cooperazione e interdipendenza erano il segreto della conservazione della salute dell'ecosistema. I funzionari del villaggio vigilavano sul rispetto delle regole per l'aratura, la semina, il raccolto, il pascolo e le recinzioni. (Merchant, 1988, pp. 82-83)

In seguito ai cambiamenti demografici e sociali avvenuti nel XII e XIII secolo, boschi e paludi furono convertiti in terre arabili e terre incolte furono trasformate in pascoli; si arrivò a una maggiore cooperazione e a una regolamentazione di gruppo dell'uso dell'acqua, del pascolo e della raccolta della legna, oltre che dei buoi e dei cavalli per l'aratura.

Questo sistema intensamente cooperativo poneva il bene del gruppo al di sopra dell'individuo e ogni famiglia si assoggettava ai regolamenti di gruppo amministrati dai propri funzionari eletti. (Merchant, 1988, p. 87)

L'analisi prosegue, mettendo in evidenza nella conclusione come

nell'emergente economia capitalistica di mercato era incorporata una forza inesorabilmente accelerata di espansione e di accumulazione, le quali sarebbero state conseguite, lungo termine, a spese dell'ambiente e della comunità di villaggio: le basi naturali e umane delle risorse. (Merchant, 1988, p. 92)

L'esposizione evidenzia le conseguenze negative, per la vita delle popolazioni contadine, del prosciugamento delle paludi (ecosistema in equilibrio con la vita degli animali selvatici e domestici e con l'economia di sussistenza) e dello sfruttamento delle foreste a scopo industriale.

L'impovertimento delle foreste iniziò nel XII e XIII secolo: le aree ricoperte da foreste in Inghilterra, Francia, Germania e Italia si contrassero in misura considerevole ma, grazie a un parziale recupero nel periodo del crollo demografico, questi ambienti naturali conservarono ancora un valore sociale (come ha ricordato anche Starhawk):

In Inghilterra le persone rimaste senza terra in conseguenza del movimento delle recinzioni o dell'incapacità di pagare i canoni di affitto al proprietario terriero si sistemavano spesso nella foresta. (Merchant, 1988, p. 105)

Nell'epoca mercantile lo sfruttamento si intensificò perché

La costruzione di navi e le industrie del sapone, del vetro, del ferro e dell'affinamento del rame dipendevano dalle foreste per la loro fonte di energia. [...] Mentre l'economia medievale si era fondata su sorgenti di energia organiche e rinnovabili – legno, acqua e vento – l'industria capitalistica emergente che stava prendendo forma nella maggior parte dell'Europa Occidentale si fondò non solo sulla fonte di energia non rinnovabile – il carbone –, ma anche su un nucleo economico inorganico – metalli: ferro, rame, argento, oro, stagno e mercurio –, l'affinazione e lavorazione dei quali dipendeva in ultima analisi dalle foreste e contribuì a esaurirle ulteriormente. (Merchant, 1988, p. 106)¹⁴
Ma l'industria più dipendente dal legno, e di importanza più determinante per l'espansione commerciale e la supremazia nazionale nel '500, fu quella delle costruzioni navali. [...]
Alla fine del Cinquecento il Mediterraneo [...] aveva ormai in gran parte esaurito le sue querce. (Merchant, 1988, p. 108)

Inoltre la corsa alla depauperazione degli ambienti naturali non si limita ai casi precedenti:

L'avvento tanto della democrazia quanto delle istituzioni economiche capitalistiche in Europa e in America dipese direttamente dallo sfruttamento di risorse naturali: metalli, suoli, erbe, legname, pellicce eccetera. Lo sconvolgimento di ecosistemi

¹⁴ Nel saggio *Scavare nel grembo della terra* (Merchant, 1986, pp. 147 e segg.), Merchant indaga in particolare i risvolti ecologici e normativi delle attività minerarie:

Legittimare l'estrazione mineraria significava legittimare la violazione e l'esplorazione tecnologica della terra. Il punto di vista organicistico, per il quale l'idea della terra come madre agiva da restrizione morale nei riguardi delle miniere, fu totalmente ribaltato dalle nuove attività mercantili.

associati (foreste, praterie, paludi, laghi, oceani) e delle loro componenti umane incide sul corso della storia attraverso insurrezioni sociali, guerre, leggi e innovazioni tecnologiche, e ha un'incidenza importante sulla salute, sulla nutrizione e sul benessere dell'uomo. [In particolare, sulla sopravvivenza delle popolazioni autoctone delle Americhe].

Inversamente, l'adattamento psicologico al mutamento ambientale contribuisce a spiegare l'avvento di movimenti intellettuali, di strutture concettuali e di nuovi comportamenti umani. [...] Stava facendosi strada un'estraniamento lento ma unidirezionale dal rapporto organico quotidiano immediato che aveva formato la base dell'esperienza umana a cominciare dai tempi più antichi. A questi mutamenti si accompagnarono alterazioni sia nelle teorie sia nelle basi sperimentali dell'organizzazione sociale che avevano formato una parte integrante del cosmo organico. (Merchant, 1988, pp. 111-112)

Merchant ricostruisce come, all'inizio dell'epoca moderna, all'immagine della terra come madre si sostituì quella di

un regno disordinato e caotico da soggiogare e controllare

e parallelamente si elaborò la figura della strega

simbolo della violenza della natura, [che] suscitava tempeste, causava malattie, distruggeva raccolti, impediva la procreazione e uccideva i bambini piccoli (Merchant, 1988, p. 175)

Anche sul piano cosmologico, l'ipotesi eliocentrica di Copernico spostò la Terra femmina dal centro dell'universo. Tra le varie descrizioni del cosmo coerenti con un modello organicistico, che l'autrice analizza insieme con le

proiezioni utopiche che meglio svelano valori, finalità, aspirazioni (Merchant, 1988, pp. 15, presentazione di E. Donini),

le concezioni connesse alla fede nella stregoneria presentano una loro tipicità:

Il mondo della stregoneria era antigerarchico e infuso dappertutto di spiriti. Ogni oggetto naturale, ogni animale, ogni albero contenevano uno spirito che la strega poteva evocare o utilizzare, o con cui poteva comunicare a volontà. Si pensava che le streghe o i maghi facessero dei patti personali col diavolo o con un demone, di solito attraverso unfamiglio animale. Essi non dipendevano dai complicati meccanismi gerarchici del pneuma o dello spiritus, per attrarre influenze celesti, come avveniva nel caso del mago neoplatonico. Né dipendevano da gerarchie di demoni, come un mago del tipo di Agrippa. L'immediatezza dei rapporti individuali con uno spirito o demone la possibilità di vendetta e di controllo possono spiegare la popolarità della stregoneria fra le donne oppresse. Nessuna gerarchia si interponeva fra la strega e l'oggetto della sua volontà. (Merchant, 1988, pp. 188-190)

Questi elementi erano in aperto conflitto con la necessità di controllo che aveva il capitalismo, soprattutto nella fase di accumulazione primaria, come è stato diffusamente scritto da Silvia Federici¹⁵.

Anche per Caroline Merchant

¹⁵ Argomento che sarà trattato nel prossimo capitolo.

Il controllo e la conservazione dell'ordine sociale, e del posto delle donne in esso, furono fra le molte e complesse ragioni per i processi di stregoneria. (Merchant, 1988, p. 187)

Ma la persecuzione delle streghe fu funzionale all'instaurazione del nuovo ordine del capitalismo nascente non solo nel contrastare i movimenti di ribellione: essa portò alla distruzione di un patrimonio di saperi fondati sulla necessità di conservare gli equilibri naturali, di cui le donne erano detentrici, e all'imposizione di nuovi canoni di "scientificità".

Il processo risulta evidente nella sfera della riproduzione, dove

le levatrici stavano perdendo il loro monopolio nell'assistenza al parto a favore dei medici. Al tempo stesso, il ruolo passivo della femmina nella generazione biologica veniva riaffermato da medici e filosofi naturali. La strega e la sua controparte, la levatrice, vennero a trovarsi al centro simbolico di una lotta per il controllo della materia e della natura, controllo che era essenziale a nuovi rapporti sociali nella sfera della produzione e della riproduzione. (Merchant, 1988, p. 201)

Un esempio è dato dalla protesta delle levatrici di Londra, nel 1634, contro l'uso del forcipe, strumento riservato in precedenza solo a medici laureati, di cui si voleva concedere l'autorizzazione all'uso anche ai cerusici:

Le levatrici si erano lagnate col vescovo di Londra, sostenendo che tale pratica era spesso contrassegnata dalla violenza che gli uomini avevano un'esperienza insufficiente del parto. (Merchant, 1988, p. 204)

Contemporaneamente si vede mutare anche il valore culturale dei simboli femminili:

Dal punto di vista del maschio, la strega era un simbolo del disordine in natura e nella società [...] La levatrice simboleggiava un'incompetenza della donna nel suo stesso ambito naturale, la riproduzione, incompetenza alla quale si poteva porre rimedio con uno strumento tecnico inventato e controllato da uomini: il forcipe.

Strumento che imponeva la totale passività della donna, in un momento in cui la sua creatività avrebbe dovuto essere valorizzata.

Da un punto di vista femminile, la stregoneria rappresentava invece una forma di potere per mezzo della quale le donne della classe inferiore oppressa potevano esercitare una rivalsea nei confronti delle ingiustizie sociali, e una fonte di guarigione attraverso il ricorso a spiriti e alle forze di rigenerazione della natura. Per le donne, la levatrice simboleggiava il controllo femminile sulla funzione riproduttiva della donna. (Merchant, 1988, pp. 206-207)

Questi sono i termini di un conflitto, che non si è mai risolto del tutto. Trattando in generale il tema dell'espulsione delle donne dall'attività medica, Marisa Siccardi scrive:

*La strega costituiva quindi una grande minaccia per il potere: innanzi al misticismo e al fatalismo del tempo, opponeva la sua **audacia**, il suo **empirismo** e la sua **esperienza** che le veniva dal contatto quotidiano con la concretezza della natura e questo non poteva essere tollerato (Siccardi, 2020, p. 70)¹⁶*

16 L'autrice analizza in generale l'atteggiamento negativo nei confronti delle donne che lavorano nell'ambito della cura, evidenziandone la continuità fino ai giorni nostri:

Il progetto culturale del *maschio proprietario delle classi medio-alte*, che comportò l'espropriazione dei saperi e delle pratiche delle donne, si sviluppò intorno alla rappresentazione meccanicistica della natura e del corpo umano e animale; questa corrente di pensiero viene analizzata da Merchant attraverso lo studio dei suoi principali esponenti: Bacone, Cartesio, Hobbes. L'autrice mostra come la sintesi meccanicistica sia stata funzionale non solo a risolvere l'instabilità politica e l'incertezza intellettuale che erano sorte con l'affermazione dei nuovi assetti socio-economici, ma soprattutto a sanzionare un potere che si esercitava (e si esercita tuttora) attraverso il dominio della natura e la trasformazione dell'ambiente da bene comune da conservare a risorsa da sfruttare per l'accumulazione di capitale.

Dalla vasta gamma delle filosofie organicistiche rinascimentali, il meccanicismo accolse idee compatibili con l'ordine, il controllo e la manipolazione, rifiutando quelle associate al mutamento, all'incertezza e all'imprevedibilità. [...] [I meccanicisti] criticarono le idee associate a disordine sociale e anarchia, come la passione incontrollata, la spontaneità, criteri individuali per verità religiose, controllo sugli spiriti della natura esercitati da persone ordinarie e sette segrete "sovversive" come i Rosacroce... (Merchant, 1988, p. 249)

Si produsse quindi un sistema ideologico coerente e complessivo:

La cornice meccanicistica, con i valori associati di potere e di controllo, sanzionò l'amministrazione tanto della natura quanto della società. (Merchant, 1988, p. 292)

Dalle speculazioni sul cosmo ai rapporti sociali, tutte le concezioni e tutte le metafore furono trasformate o ribaltate:

L'avvento del meccanicismo gettò le basi di una nuova sintesi del cosmo, della società e degli esseri umani, costruiti come sistemi ordinati di parti meccaniche soggette al governo della legge e alla prevedibilità attraverso il ragionamento deduttivo. Un nuovo concetto dell'io come padrone razionale delle passioni contenute in un corpo simile a una macchina cominciò a sostituire il concetto dell'io come parte integrante di una stretta armonia di parti organiche unite al cosmo e alla società. (Merchant, 1988, p. 270)

Si costruì

una nuova immagine del mondo naturale che sembrava renderlo più razionale, più prevedibile e perciò più manipolabile. [...] Pur essendo disponibili molte filosofie alternative (aristotelismo, stoicismo, gnosticismo, ermetismo, magia, naturalismo e animismo), l'ideologia europea dominante venne a essere governata dalle caratteristiche e dal potere empirico della macchina. [...] Orologi e altre macchine dell'inizio dell'epoca moderna divennero nel seicento modelli per la filosofia e la scienza occidentali. (Merchant, 1988, pp. 284-285)

L'aver relegato nel tempo le funzioni preventive e curativo-assistenziali, ovvero infermieristiche, in ruoli sempre più subalterni e aver deputato di fatto all'espletamento delle attività assistenziali sanitarie persone ricacciate, per le loro condizioni di vita, ai margini della società, ha contribuito a far apparire, nella maggior parte dei casi e ancora in epoca contemporanea, la professione infermieristica di basso livello sociale.

Il persistere così a lungo nel mantenere la formazione infermieristica di base e quindi la professione a livelli subalterni, negando sul piano giuridico-economico e di immagine il ruolo che le compete, è da ritenersi ancora oggi elemento determinante nella battaglia politica e di potere, a cui hanno fatto riferimento le ricercatrici Ehrenreich ed English e con le quali si concorda perché: "la posta in gioco è ancora più alta oggi, quando il controllo totale della medicina significa potere di decidere" (Siccardi, 2020, p. 204).

Tra i punti di forza di questa visione

ci fu il fatto di non essere solo una risposta al problema dell'ordine sociale cosmico, ma di funzionare anche come giustificazione per il potere e il dominio sulla natura. (Merchant, 1988, p. 271)

Nella società moderna e soprattutto nel mondo contemporaneo, vediamo che i due piani sono strettamente collegati: l'assunto dell'ordine e il concetto di potere

sono parte integrante della moderna visione scientifica del mondo. (Merchant, 1988, p. 287)

Ma quest'ultima, sia nei suoi presupposti ideologici, sia nelle sue applicazioni pratiche, costituisce un pilastro fondamentale per gli attuali sistemi di dominio economico e sociale, che assumono le caratteristiche di un 'moderno' patriarcato.

PAROLA DI SOCIOLOGA

Silvia Federici, docente di politica internazionale e filosofia politica, individua nella costruzione di un nuovo ordine patriarcale

un aspetto centrale dello sviluppo capitalistico (Federici, 2015, p. 165)

e nella caccia alle Streghe un momento fondante della transizione.

Nel libro *Calibano e la strega*, una *Storia delle donne nella transizione dal feudalesimo al capitalismo*, scrive:

Da qualsiasi punto di vista – sociale, economico, culturale, politico – la caccia alle streghe è stata un punto di svolta cruciale nella vita delle donne [...]. La caccia alle streghe distrusse un intero mondo di pratiche femminili, di rapporti collettivi e sistemi di conoscenza che erano stati alla base del potere delle donne nell'Europa precapitalistica e la condizione della loro resistenza nella lotta contro il feudalesimo. (Federici, 2015, p. 149)

Questa campagna di terrore senza precedenti, scatenata contro le donne, ha indebolito la resistenza dei contadini europei all'attacco lanciato contro di loro dalla nobiltà e dallo Stato, in un momento in cui tutta la comunità contadina si stava disgregando sotto l'urto congiunto della privatizzazione della terra, dell'aumento delle tasse e dell'aumento del controllo statale su ogni aspetto della vita sociale. La caccia alle streghe ha reso più profonda la divisione tra donne e uomini, insegnando agli uomini a temere il potere delle donne, e ha distrutto un universo di pratiche, credenze e soggetti sociali la cui esistenza era incompatibile con la disciplina del lavoro capitalistico, ridefinendo in questo modo i principali elementi della riproduzione sociale. Al pari del concomitante attacco alla cultura popolare e del "grande internamento" dei poveri e dei vagabondi nelle case di lavoro e di correzione, la caccia alle streghe è stata un aspetto essenziale dell'accumulazione originaria e della transizione al capitalismo. (Federici, 2015, p. 211)

La sintesi delineata da Silvia Federici concorda con le linee di fondo degli studi precedentemente riportati, anche se il suo interesse è rivolto all'apporto dato dalle donne, con il lavoro di riproduzione, all'accumulazione capitalistica, e alle relative politiche di controllo esercitate dalle classi dominanti. Il quadro è inoltre arricchito dall'attenzione alle politiche coloniali, dalla ricerca delle consonanze tra gli avvenimenti europei e quelli delle terre conquistate, e da interessanti confronti con la storia contemporanea che dimostrano la continuità fino ai giorni nostri delle caratteristiche delle politiche di dominio esercitate nel passato.

Per il percorso che si va costruendo, è particolarmente interessante l'accento che l'autrice pone sul concetto di recinzione (*enclosure*), utilizzato non soltanto nel caso dell'espropriazione delle terre comuni, ma anche per indicare le modalità con cui il potere veniva esercitato sul corpo delle donne¹⁷, oltre che con valore simbolico, riferendosi al controllo delle relazioni sociali e al sovvertimento dei valori culturali. Inoltre Silvia Federici sottolinea che

la caccia alle streghe ebbe luogo contemporaneamente alla colonizzazione e allo sterminio delle popolazioni del Nuovo Mondo, alle recinzioni in Inghilterra, all'inizio del commercio degli schiavi, all'emanazione di "leggi sanguinarie" contro vagabondi e mendicanti, e che raggiunse il suo apice in quell'interregno tra la fine del feudalesimo e il decollo del capitalismo quando i contadini in Europa consumavano la loro storica sconfitta. (Federici, 2015, p. 210)

La situazione descritta può essere assimilata alle conseguenze delle politiche neoliberiste attuate dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, come fa Federici in più punti della sua trattazione, sulla base delle esperienze personali realizzate in Nigeria:

Analoghi fattori sono all'origine della recrudescenza delle accuse di stregoneria, in tempi recenti, in vaste regioni dell'India e dell'Africa, dove funziona tuttora come strumento di divisione sociale. A seguito della politica di privatizzazione della terra, dell'estinguersi dei rapporti comunitari e della disgregazione del tessuto sociale, a partire dagli anni '90, migliaia di donne, di solito vecchie e povere, sono state uccise in vari paesi africani. Nel Transvaal settentrionale, settanta donne sono state bruciate solo nei primi quattro mesi del 1994. Cacce alle streghe si sono verificate anche in Kenya, Nigeria, Ghana, Zambia, Cameroon, in concomitanza con l'imposizione da parte del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale della politica di aggiustamento strutturale, che ha inaugurato una nuova fase di recinzioni e causato un impoverimento senza precedenti tra la popolazione, da cui è scaturito anche un conflitto intergenerazionale. [...]

La ricomparsa della caccia alle streghe in tante parti del mondo negli anni '80 e '90 è un segno inequivocabile di un processo di accumulazione originaria. Significa cioè che la privatizzazione della terra e delle risorse comunitarie, la pauperizzazione delle masse, il saccheggio e l'inasprimento delle divisioni all'interno di comunità un tempo coese sono di nuovo al centro dell'agenda mondiale. (Federici, 2015, pp. 209-301)

Da tali considerazioni nasce una nuova consapevolezza:

In questo contesto il mio lavoro sulla transizione ha assunto un nuovo significato. In Nigeria ho compreso che la resistenza all'aggiustamento strutturale fa parte di una lunga lotta contro la privatizzazione della terra e contro le "recinzioni", non solo delle terre comuni ma anche dei rapporti sociali, che risale alle origini del capitalismo. Ho anche capito che la vittoria che la disciplina del lavoro capitalistica ha ottenuto sulle popolazioni del pianeta è molto limitata e che molti ancora vedono la propria vita in modi radicalmente antagonisti ai canoni richiesti dall'industria. [...] Devo questa nuova consapevolezza anche all'incontro con Donne in Nigeria, la prima organizzazione femminista del paese, che mi ha aiutata a comprendere le lotte che le donne nigeriane stanno sostenendo per difendere le

¹⁷Con la barbarie dei roghi, con l'instaurazione di un vero e proprio regime di terrore, si sono erette attorno ai corpi delle donne barriere più impenetrabile di quelle che negli stessi anni recingevano le terre comunali (Federici, 2015, pp. 239-240).

proprie risorse e per rifiutare il nuovo modello di patriarcato, promosso della Banca Mondiale, che si vuole imporre (Federici, 2015, p. 14)

Questa testimonianza, che viene avvalorata dall'analisi e dall'azione politica di Vandana Shiva, di cui daremo alcuni elementi nelle pagine seguenti, dimostra come sia attuale la connessione, individuata fin dall'inizio, tra gli aspetti che hanno caratterizzato la nascita dell'era moderna: espropriazione-recinzione delle terre, imposizione della cultura patriarcale-meccanicistica, politiche di dominio e lotta all'autonomia delle donne, esercitata anche con violenza estrema.

Seguiamo brevemente il percorso tracciato da Federici:

In Inghilterra la privatizzazione della terra fu ottenuta perlopiù per mezzo delle "recinzioni" (enclosures), un fenomeno così strettamente associato all'espropriazione del proletariato dai "beni comuni" da essere ancora oggi usato dagli attivisti anticapitalisti per indicare qualsiasi attacco ai diritti sociali. [Nel XVI secolo il termine] si riferiva principalmente all'abolizione del sistema dei campi aperti, secondo il quale i contadini coltivavano appezzamenti non contigui in campi non delimitati.

La recinzione comportava anche l'esclusione dalle terre comuni (commons) e l'abbattimento delle baracche di quei villici poveri che, pur non possedendo alcuna terra, riuscivano a sopravvivere grazie all'accesso ai diritti comunitari. Vasti appezzamenti di terra furono recintati anche per creare riserve di cervi, mentre interi villaggi furono distrutti per trasformare la terra in pascolo. Sebbene le recinzioni siano continuate fino al XVIII secolo già prima della Riforma erano state distrutte in questo modo più di 2000 comunità rurali.

Federici fa un cenno al *lungo dibattito* sui pro e i contro della privatizzazione della terra che continua ancora oggi,

rivitalizzato dall'assalto che la Banca Mondiale ha lanciato contro le ultime terre comunitarie del pianeta,

imponendo

ai governi dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina e dell'Oceania di privatizzare le terre comuni per poter accedere ai suoi prestiti (Banca Mondiale 1989¹⁸) Prova della miseria prodotta dalla privatizzazione della terra è che [...] neanche un secolo dopo lo sviluppo del capitalismo agrario sessanta città europee avevano istituito forme di assistenza sociale o si movevano in questa direzione, mentre il vagabondaggio era diventato un problema internazionale.

L'antico sistema, invece,

protegeva i contadini dallo scarseggiare del raccolto, [...] promuoveva un modo di vita democratico, basato sull'autogestione, in quanto ogni decisione – quando piantare o raccogliere, quando drenare gli acquitrini, quanti animali tenere sulle terre comuni – veniva presa dalle assemblee contadine.

Le stesse considerazioni valgono per le terre e gli altri beni comuni. [...] Oltre a incoraggiare le decisioni collettive e la cooperazione nel lavoro, le terre comuni costituivano la base materiale su cui prosperavano la solidarietà e la socialità contadina. Tutti i festival, i giochi e le riunioni della comunità si tenevano nei commons.

¹⁸(Federici, 2015, p. 97: nota 27)

(Tra rituali che scomparvero c'era la Rogationtideperambulation, una processione annuale tra i campi per benedire i raccolti che venne impedita dalla recinzione dei terreni¹⁹).

La funzione sociale delle terre comuni era particolarmente importante per le donne, che, avendo meno titolo per accedere alla terra e meno potere sociale, dipendevano maggiormente da esse per la propria sussistenza e la propria autonomia e socialità. [...] possiamo dire che le terre comuni costituivano il centro della loro vita sociale, il posto in cui si ritrovavano, in cui scambiavano notizie, si consigliavano e in cui prendeva forma un punto di vista femminile, svincolato da quello degli uomini, sugli eventi della comunità. [...]

Quando la terra fu privatizzata e i contratti individuali presero il posto di quelli collettivi, non solo morì la cooperazione nel lavoro agricolo, ma si accentuarono le differenze economiche tra la popolazione rurale[...]. L'esito fu una classe contadina non solo polarizzata da profonde differenze economiche, ma divisa da un intreccio di odi e di risentimenti ben documentati nei resoconti della caccia alle streghe, che mostrano come litigi relativi a domande di aiuto, a sconfinamenti di animali o ad affitti non pagati stessero a monte di molte accuse. [...]

Non appena persero l'accesso alla terra, tutti i lavoratori vennero gettati in uno stato di dipendenza mai conosciuto prima nel periodo medievale, poiché la loro condizione di senza terra diede ai datori di lavoro il potere di ridurre le paghe e allungare la giornata lavorativa. Nelle aree protestanti ciò avvenne nel nome della riforma religiosa, che raddoppiò la durata dell'anno lavorativo eliminando le festività dei santi. (Federici, 2015, pp. 95-101)

[...]

la differenza di potere tra donne e uomini e l'occultamento del lavoro non pagato delle donne, sotto la copertura dell'inferiorità naturale, hanno permesso al capitalismo di espandere enormemente la "parte non pagata della giornata di lavoro" e di usare il salario (maschile) per accumulare il lavoro delle donne. In molti casi ciò è servito anche a mutare l'antagonismo di classe in un antagonismo tra donne uomini. Per questo l'accumulazione originaria è stata soprattutto accumulazione di differenze, ineguaglianze, gerarchie, divisioni, che hanno alienato i lavoratori l'uno dall'altro e perfino da se stessi.(Federici, 2015, p. 167)

Un altro tema, che si collega al progetto di dominio della natura e alle pratiche violente contro le streghe e i poveri, è la politica di controllo dei corpi, esercitata verso i soggetti subalterni al fine di adattarli alla necessità di forza lavoro del nascente capitalismo.

Una politica realizzata con metodi coercitivi, che trova sostegno nelle concezioni dell'uomo elaborate da filosofi meccanicisti.

È nel tentativo di formare un nuovo tipo di individuo che la borghesia ha ingaggiato quella battaglia contro il corpo che è diventata il suo marchio storico. [...]

Mercificando il lavoro, il capitalismo obbliga i lavoratori a sottomettere le proprie energie a un ordine esterno, su cui non hanno alcun controllo e con cui non possono identificarsi.(Federici, 2015, p. 172)

A questo scopo fu instaurato

un vero e proprio regime di terrore attuato con l'intensificazione delle pene [...], l'introduzione di "leggi sanguinarie" contro il vagabondaggio, [...] e il moltiplicarsi delle esecuzioni. [...]

Ma la violenza della classe dominante non si limitò a reprimere le trasgressioni. Il suo maggiore obiettivo era una radicale trasformazione della persona, volta a sradicare nel proletariato qualsiasi comportamento che non contribuisse a una più

¹⁹(Federici, 2015, p. 99: nota 29)

intensa disciplina del lavoro. Le dimensioni di questo attacco si deducono dalla legislazione che a metà del XVI secolo fu introdotta in Inghilterra e in Francia per regolamentare la vita sociale. Furono proibiti i giochi, soprattutto quelli d'azzardo [...]. Insieme ai bagni pubblici, furono chiuse le taverne. Si penalizzò la nudità, così come molte altre forme "improduttive" di sessualità e socialità. [...]

È nel corso di questa vasta operazione di ingegneria sociale che cominciano a delinearsi una nuova concezione del corpo e una nuova politica nei suoi confronti (Federici, 2015, pp. 174-175)

In un'epoca in cui il basso livello dello sviluppo tecnologico rendeva necessaria la forza degli esseri umani,

il corpo sale alla ribalta [...] come il maggior mezzo di produzione, la prima macchina da lavoro. Per questo nelle strategie messe in atto dallo Stato nei confronti del corpo, troviamo molta violenza, ma anche molto interesse, tanto che dallo studio dei suoi moti e delle sue proprietà prende avvio gran parte della speculazione teorica dell'epoca, sia che si proponga (con Descartes) di dimostrare l'immortalità dell'anima o di indagare (con Hobbes) le premesse della governabilità sociale.

La cornice filosofica è quella meccanicistica: nel trattato *L'uomo*, Descartes applicò la fisica galileiana per spiegare tutte le funzioni fisiologiche del corpo umano in termini di materia in movimento:

*Queste funzioni conseguono naturalmente, in questa macchina, dalla semplice disposizione degli organi, né più né meno come i movimenti di un orologio²⁰. Il trattato *L'uomo* di Descartes è un vero e proprio manuale di anatomia, sebbene si tratti di un'anatomia sia psicologica che fisica, poiché uno degli obiettivi principali dell'opera è istituire una divisione ontologica tra una sfera puramente mentale e una sfera puramente fisica. (Federici, 2015, p. 177)*

Operata questa scissione,

Nella filosofia meccanica il corpo è descritto in analogia alla macchina [...] e visto come bruta materialità, pura sostanza completamente dissociata da qualsiasi qualità razionale che, in quanto tale, non vuole, non conosce, non sente. Il corpo è un "puro assemblaggio di membra", afferma Descartes nel 1637 nel suo Discorso sul metodo. [...] Anche per Hobbes il corpo è un insieme di azioni meccaniche che, in assenza di potere autonomo, possono operare solo in virtù di cause esterne. (Federici, 2015, p. 179)

Si costruiscono, così, i presupposti per teorizzare il controllo totale sui corpi.

Nella visione della filosofia meccanica si percepisce un nuovo spirito borghese che calcola, classifica, distingue e degrada il corpo solo per razionalizzarne le facoltà, mirando non solo a intensificarne l'assoggettamento, ma a massimizzarne l'utilità sociale. Lungi dal proporre la rinuncia al corpo, i teorici meccanicisti cercano di concepirlo in modo da farsì che le sue operazioni siano comprensibili e controllabili. [...]

In questo senso, i percorsi della filosofia meccanica hanno contribuito al crescente controllo della classe dominante sulla natura, di cui la prima e indispensabile premessa era il controllo sulla natura umana. [...]

Con Descartes corpo e materia arrivano a identificarsi perché entrambi sono costituiti dalle stesse particelle e agiscono in conformità a leggi fisiche uniformi, messe in moto per volontà di Dio. Con Descartes, dunque, non solo il corpo è

²⁰(Federici, 2015, p. 177: nota 11)

pauperizzato ed espropriato di ogni virtù magica, ma nella grande scissione ontologica che Descartes istituisce tra l'essenza dell'umanità e le sue condizioni accidentali, il corpo è separato dalla persona e letteralmente disumanizzato. (Federici, 2015, pp. 179-181)

Ma se il corpo è una macchina, il problema che subito si pone è come attivarla, come farla lavorare. A questo proposito, due diversi modelli di gestione del corpo emergono dalle teorie della filosofia meccanica, terreno cruciale nel XVI e nel XVII secolo per il dibattito sulla "natura umana" e la forma dello Stato. Da una parte il modello cartesiano che, partendo dall'assunto di un corpo puramente meccanico, postula la possibilità di sviluppare nell'individuo meccanismi di autodisciplina e autoregolazione consoni a rapporti di lavoro volontari e a un governo basato sul consenso. Dall'altra il modello hobbesiano, che negando la possibilità di una ragione libera dal corpo, esterna le funzioni del comando consegnandole al potere assoluto dello stato. (Federici, 2015, p. 190)

Queste descrizioni, tuttavia, non si discostano nella sostanza, perché la finalità resta il dominio del corpo:

Nel modello cartesiano della persona non vi è un dualismo egualitario tra corpo-macchina e testa pensante, ma solo un rapporto schiavo-padrone, perché il compito principale della volontà è di dominare il corpo e il mondo naturale. Si assiste infatti, nel modello cartesiano della persona, a quella stessa centralizzazione delle funzioni del comando che, nel periodo in cui Descartes scriveva i suoi trattati, stava caratterizzando la nuova forma dello stato. (Federici, 2015, p. 193)

D'altro canto,

il conflitto tra il "teismo" cartesiano e il "materialismo" hobbesiano si sarebbe risolto nel tempo nella loro reciproca assimilazione... (Federici, 2015, p. 198)

La politica di controllo del corpo è strettamente connessa con le formulazioni intellettuali e le ricadute sociali della caccia alle streghe; questo intreccio modifica radicalmente la gestione della salute. La visione meccanicistica dei fenomeni naturali, l'espropriazione di spazi di gestione nella vita delle classi subalterne, la condanna di saperi e pratiche di donne e guaritori, apre la strada al monopolio di una medicina riduzionista, appannaggio di un ceto formato di maschi, ricchi, bianchi. Federici scrive che: storicamente la strega

era la levatrice del villaggio, la medicotta, la chiaroveggente

come Gostanza, una donna processata come strega nel 1594 a San Miniato.

Non aveva alcun interesse a suscitare paura nella comunità, perché praticando le sue arti si guadagnava da vivere. Era infatti molto popolare, tutti andavano da lei per curarsi, per farsi predire il futuro, per trovare le cose perse o per procurarsi filtri d'amore. Ma non sfuggì alla persecuzione. Dopo il concilio di Trento, la Controriforma prese una posizione forte contro i guaritori popolari, temendo il loro potere e il loro radicamento nella cultura della comunità. [...]

Con la persecuzione della medicina popolare, le donne furono espropriate di un patrimonio di saperi empirici su erbe e rimedi curativi che avevano accumulato e trasmesso di generazione in generazione, e la cui perdita ha aperto la strada a una nuova forma di recinzione. È nata così la medicina professionale, che ha eretto davanti alle "classi inferiori" un muro di inoppugnabile sapere scientifico, proibitivo nei costi e alieno, nonostante le sue pretese terapeutiche. (Federici, 2015, pp. 263-264)

Parallelamente la sociologa ci offre altri spunti di riflessione a partire dall'espulsione delle levatrici della pratica ostetrica: già prima del successo delle teorie mercantilistiche – afferma Federici –

si assistette all'inizio del censimento demografico e dell'intervento dello stato nella supervisione della sessualità, della procreazione e della vita familiare. Tuttavia l'iniziativa più importante promossa dallo stato [...] fu l'avvio di una vera e propria guerra contro le donne, con il chiaro scopo di spezzare il controllo che esercitavano sui loro corpi e sulla riproduzione. [...] Questa guerra fu portata avanti principalmente con la caccia alle streghe, che demonizzò ogni forma di controllo delle nascite e di sessualità non procreativa [...] Fu così che, a partire dalla metà del XVI secolo, mentre le navi portoghesi ritornavano dall'Africa con i loro primi carichi di esseri umani, tutti i governi europei iniziarono a imporre pene più severe contro la contraccezione, l'aborto e l'infanticidio. [...]

Anche il sospetto in cui caddero le levatrici in questo periodo – preparatorio all'entrata dei dottori maschi nella stanza del parto – nasceva più della paura dell'infanticidio da parte delle autorità che da una presunta incompetenza medica delle ostetriche.

Con l'emarginazione della levatrice iniziò il processo che fece perdere alle donne il controllo sulla procreazione e che le confinò a un ruolo passivo nel parto [...]

In Francia in Germania le levatrici dovettero diventare spie dello stato, se volevano continuare a praticare. Da loro ci si aspettava che si riportassero tutte le nuove nascite, che scoprissero chi erano i padri dei bambini nati fuori dal matrimonio e indagassero sulle donne sospettate di aver partorito in segreto. (Federici, 2015, pp. 127-128)

Inoltre, a partire dalla fine del XVI secolo,

Sia in Francia che in Inghilterra a poche donne fu permesso di esercitare l'ostetricia, attività che fino a quel momento era stata il loro inviolabile mistero. All'inizio del XVII secolo, cominciarono a comparire i primi ostetrici maschi e nel giro di un secolo l'ostetricia passò quasi interamente sotto il controllo dello stato. (Federici, 2015, p. 238)

Pertanto, mentre si meccanizzava il parto attraverso l'uso del forcipe, riservato ai soli medici,

fra il 1630 e il 1650 vari medici oltre a Harvey scrissero trattati che gettarono discredito sulle levatrici, contribuendo al declino dell'assistenza femminile al parto. (Merchant, 1988, p. 205)

Dell'ampia trattazione che Federici svolge sulla persecuzione delle streghe, in Europa e nel Nuovo Mondo, ci interessa qui evidenziare il suo punto di vista, espresso nel giudizio:

... la caccia alle streghe fu un'iniziativa politica di vastissima portata. (Federici, 2015, p. 218)

ed alcune argomentazioni che ne offre, basate sull'analisi dei contesti economici e sociali. L'autrice sottolinea che

in Inghilterra il maggiore il numero dei processi siano avvenuti nell'Essex, una contea in cui già nel XVI secolo la maggior parte delle terre era stata recintata, mentre non troviamo processi a streghe in quelle regioni delle isole britanniche dove la terra non era stata privatizzata. L'esempio più lampante in questo contesto ce lo forniscono l'Irlanda e le isole scozzesi occidentali, dove non si trova traccia della

persecuzione, probabilmente perché in entrambe le aree prevalevano ancora sistemi di gestione collettiva della terra e legami di parentela che impedivano quelle divisioni nella comunità e quelle complicità con lo Stato che rendevano possibile la caccia alle streghe. (Federici, 2015, p. 222)

Altrettanto significativo è il carattere di quei processi:

La caccia alle streghe (come spesso la repressione politica nei periodi di intenso cambiamento e conflitto sociale) non colpiva crimini socialmente riconosciuti, ma pratiche e individui fino a quel momento accettati che dovevano essere sradicati dalle comunità con il terrore e la criminalizzazione. [...] L'estrema aleatorietà dell'imputazione, il fatto che fosse impossibile provarla e che nello stesso tempo evocasse il massimo dell'orrore, significava che poteva essere usata per punire qualsiasi forma di protesta e rendere sospetti anche gli aspetti più comuni della vita quotidiana. (Federici, 2015, p. 221)

Si evidenziano così le ragioni di fondo della persecuzione:

Sebbene la caccia alle streghe colpisse una grande varietà di pratiche femminili, era soprattutto a causa della loro attività – come fattucchiere, guaritrici, incantatrici e divinatrici – che le donne erano perseguitate. Perché la loro pretesa di possedere poteri magici minava il potere delle autorità e dello stato...

È fuori dubbio, d'altra parte, che le arti magiche che le donne avevano praticato per intere generazioni non sarebbero state bollate come una cospirazione demoniaca se non si fossero articolate sullo sfondo di un'intensa crisi e lotta sociale. La coincidenza tra crisi socio-economica e caccia alle streghe è stata rilevata da Henry Kamen, il quale ha osservato che fu "proprio durante il periodo in cui si ebbe il massimo rialzo dei prezzi – tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento – che si registrò il più alto numero di casi di accusa e persecuzione contro le streghe". (Kamen, 1975, p. 323)

Ma ancor più significativa è la coincidenza tra l'intensificarsi della persecuzione e l'esplosione delle rivolte rurali e urbane. Erano le "guerre contadine" contro la privatizzazione della terra, a cominciare dai moti contro le "recinzioni" in Inghilterra [tra il 1549 e il 1631]. [...] In Francia, dal 1593 al 1595 ci fu la rivolta dei Croquant contro le decime, le alte tasse e l'aumento del prezzo del pane... (Federici, 2015, pp. 225-226)

L'autrice può quindi validamente affermare che:

Dalla caccia alle streghe alle speculazioni della filosofia meccanica [...] un unico filo ha legato i percorsi apparentemente autonomi della legislazione sociale, della riforma religiosa e della progressiva razionalizzazione scientifica dell'universo. Questo filo è stato appunto il tentativo di razionalizzare la natura umana, i cui poteri dovevano essere incanalati e subordinati allo sviluppo della formazione della forza lavoro. (Federici, 2015, p. 204)

Quel filo non si è mai interrotto, ma ha portato il capitalismo patriarcale, nella sua rincorsa al profitto e al potere, a perseguire progetti sempre più aggressivi verso la Natura e verso gli strati subalterni della popolazione mondiale, come vedremo, nelle prossime pagine, con la testimonianza e le riflessioni di Vandana Shiva.

PAROLE DI SCIENZIATE

Anche in epoca contemporanea l'appropriazione delle ricchezze naturali passa attraverso la rapina dei beni comuni e la svalutazione del sapere accumulato dalle donne, con forme che spesso ricordano la caccia alle streghe del XVI e XVII secolo. Si può anzi dire che la ricerca del profitto e la brama di potere abbiano peggiorato le strategie conosciute nei tempi passati. Questo si può dedurre dalle denunce e dalle analisi di Vandana Shiva, nelle cui opere si trovano le stesse categorie di "recinzione", colonizzazione, meccanicismo, "morte della Natura", che abbiamo incontrato nello studio delle origini dell'economia e della scienza moderne e che ora sono utili per descrivere quello che la studiosa indica con il termine "biopirateria". Per Vandana Shiva, che ha fondato la sua riflessione teorica sulle opere di Harding (Harding, 1986), Fox Keller (Fox Keller, 1985) e Merchant (Merchant, 1988), oltre che su vari aspetti della propria tradizione culturale, la forma più brutale di "recinzione" è costituita dall'ingegneria genetica, applicata al controllo delle sementi per mezzo dei brevetti; la distruzione dei beni comuni è quella operata ai danni della biodiversità rilevata e custodita dai contadini nel corso dei millenni, mentre l'imposizione delle monoculture tramite l'agricoltura industriale porta alla cancellazione delle conoscenze creative delle donne, le principali promotrici della sperimentazione e della selezione delle piante da riprodurre per l'alimentazione e per la cura. La pratica delle monoculture, inoltre, porta alla "morte della Natura", in quanto alle forme viventi viene impedito di riprodursi liberamente. Infine, una nuova forma di "caccia alle Streghe" si verifica nella denigrazione dei saperi delle popolazioni non industrializzate, tacciati spesso come "superstizione", mentre le donne "acculturate", ma non subordinate alla logica estrattivista delle multinazionali, vengono accusate di "atteggiamento antiscientifico", nonostante i titoli accademici acquisiti e le ricerche svolte. Tuttavia Shiva va oltre il dibattito teorico e realizza progetti finalizzati a ristabilire e rafforzare legami tra le persone e con la Terra, in cui vengano riconosciuti la sapienza e il contributo attivo delle donne, proprio perché dalle donne ha ricevuto una parte fondamentale della sua formazione.

Nel libro-intervista *La terra ha i suoi diritti* (Shiva, 2016) parla del movimento antideforestazione Chipko ('abbracciare gli alberi')

nel quale ero fortemente impegnata all'inizio del mio percorso di attivista.

A 21 anni ero la più giovane matricola di quell'organizzazione, cui già apparteneva a mia madre. È stata un'esperienza davvero determinante per il resto della mia vita. Gli avvenimenti [...] si sono verificati nel 1973 a Mandal, un villaggio appollaiato sulla frontiera tra India e Tibet. Un giorno erano arrivati degli operai per abbattere trecento frassini, per conto di un'azienda di attrezzature sportive. Ancor prima che i taglialegna dessero inizio al loro lavoro, la foresta è stata pervasa dal suono dei tamburi e gli abitanti del villaggio sono corsi ad abbracciare ogni albero, dandosi la mano a tre a tre. Dichiararono di essere pronti a morire piuttosto che abbandonare la loro foresta, vera e propria dispensa di cibo delle comunità locali. [...]

La gente del luogo era pronta a tutto, tanto che gli operai finirono per battere in ritirata senza segare un solo albero. La direzione dell'impresa ha allora subito trovato un'altra foresta, a un'ottantina di chilometri di distanza... Ma la notizia della resistenza di Mandal aveva viaggiato più in fretta dei taglialegna. Per dissuadere l'azienda sono voluti sei mesi di lotta. [...] Centinaia di piccoli villaggi avevano già subito le conseguenze della deforestazione: perdita delle risorse forestali, inondazioni, smottamenti di terra che avevano inghiottito case quando non interi villaggi. [...] A parte queste catastrofi, nella quotidianità le donne non potevano più raccogliere i frutti del bosco con cui nutrivano la comunità, né la legna secca per la cucina, né portare i loro animali a mangiare le bacche. Le madri e le figlie, le prime a sentirsi colpite da quell'attacco alle risorse, furono anche le prime a opporsi alle imprese che disboscavano. [...]

Quelle donne erano mie sorelle di lotta. Le battaglie vissute al loro fianco sono state per me un'esperienza decisiva. (Shiva, 2016, pp. 60-61)

Quelle donne analfabete, che vivevano in foresta, erano oggetto del disprezzo che la maggior parte degli indiani riserva alle basse caste. Per contro, i ricercatori che io frequentavo in quanto fisica erano visti come dei grandi esperti, venivano rispettati e ricoperti di onori. Condividere la quotidianità delle donne dei villaggi durante i miei

periodi passati in foresta mi ha aperto gli occhi su un punto: esse, senza nemmeno averne coscienza, padroneggiavano una quantità incredibile di conoscenze! Quando facevo loro delle domande riguardo all'impatto della deforestazione sui loro ecosistemi, mi rendevo conto che esse li osservavano costantemente da vicino, in modo quasi istintivo. Le variazioni – anche minime – della vegetazione o del livello dei fiumi da un anno all'altro e le cause di quei cambiamenti per loro non avevano segreti. Ancora oggi, le donne che vivono nelle aree rurali, le raccogliatrici, le pastore, che raccattano legna secca e vanno a prendere l'acqua potabile per il villaggio, hanno una profonda ed esatta conoscenza dell'ambiente naturale. Non è forse, questa, una vera competenza? [...] Si tratta di pratiche culturali e scientifiche elaborate, esistenti anche nei campi come nelle foreste: la protezione delle sementi o la scelta delle strategie colturali sono a lungo rimaste riservate alle donne.

Lo status di madri

le porta a vivere in una "prospettiva di sostentamento": danno priorità alle necessità fondamentali della vita – sicurezza alimentare, protezione della biodiversità, salute, ecc. In questo si differenziano dagli uomini: salvaguardano la vita anche a costo del proprio sacrificio per la comunità. È ciò che mi ha spinto a mettere la nozione di ecofemminismo al centro di ogni mia iniziativa. [...] Sanno intuitivamente che il loro destino è legato a quello della natura. Le donne del movimento Chipko certamente ignoravano la nozione di ologismo ma ne erano profondamente impregnate. [...] per loro la natura era una rete di interdipendenze, un insieme ben superiore alle singole parti. Da una simile visione promanano un'umiltà e un rispetto quasi religioso per la natura. (Shiva, 2016, pp. 141-143)

La mia scelta di studiare la teoria quantistica, respingendo la filosofia meccanicistica, discende dalla concezione della natura che ho ereditato dal movimento Chipko. (Shiva, 2016, p. 144)

Nella cosmologia indiana tutti gli esseri viventi nascono da una sola e medesima energia detta Shakti. È un nome che designa il principio femminile e al contempo la forza creatrice. Il legame profondo tra la donna e la natura, quindi, non è una scoperta opportunistica per associare le questioni di genere al tema ecologico: è inscritto nei nostri geni da sempre, rientra in un patrimonio millenario. [...]

Le donne hanno assicurato la continuità dei semi per millenni, a dispetto delle guerre, delle catastrofi naturali, delle carestie. [...]

Io vedo nella natura un essere vivente e l'intelligenza femminile come essenziale alla sopravvivenza dell'umanità. [...]

Ritengo che la società, l'ambiente e le donne siano oggi governate dall'unione tra patriarcato e modello capitalista. [...]

La dominazione sulla natura, la donna e le culture del Terzo mondo è al cuore stesso di questo sistema. Essa si esercita grazie a una costruzione artificiale che poggia su conoscenze ridottissime, che hanno per primo scopo quello di sfruttare il mondo per succhiare denaro. (Shiva, 2016, pp. 147-152)

Anche Silvia Federici, pur in un altro ambito di ricerca, facendo riferimento ad esperienze di lotta delle donne del Sud del Mondo, sembra esprimere le stesse convinzioni. In una recente intervista (a cura di Paola Rudan)osserva:

... guardando all'esperienza che moltissime donne hanno vissuto anche a cominciare dall'America Latina, per esempio, risulta che siccome le donne sono quelle che per prime hanno a che fare con i bambini, con le malattie, con il fare da mangiare, sono quelle in prima linea contro la miniera, sono quelle che lottano – per esempio le donne Sarawaki in Ecuador – e dicono «io ai miei bambini non do da mangiare il petrolio, io i pozzi di petrolio nella nostra comunità non li voglio», e denunciano che con i pozzi arriva una nuova violenza maschile. Prima potevano uscire di casa a ogni

*ora e ora con i pozzi non possono più, perché ci sono questi giovani che lavorano brutalmente, poi prendono i soldi, si ubriacano, molestano le donne... c'è un **machismo** della produzione petrolifera. Nell'esperienza di Standing Rock, le donne indigene che si proclamano difensore dell'acqua sono le prime che si mobilitano, creano un campo di settemila persone che per mesi e mesi a venti gradi sottozero resiste ai cani, agli idranti e organizzano la riproduzione. Ci sono donne che dall'Amazzonia ecuadoriana vanno a Quito viaggiando a piedi per due mesi e siccome conoscono le cose fondamentali che riguardano i bambini o il cibo si organizzano con le pentole, attraversano il paese, fanno un'opera enorme di coinvolgimento politico, si fermano, parlano con la gente, spiegano che cosa succede in Amazzonia, la gente si unisce a loro. Lo possono fare perché hanno una conoscenza della riproduzione. Le donne del Nicaragua dicono che per loro il femminismo sono le banche delle sementi. Per noi è uno slogan probabilmente, ma per loro è la battaglia contro il transgenico. Il discorso che dice «il mio corpo territorio è la mia prima linea di difesa», che sostiene che quello che metto nel territorio, nella terra, è quello che metto nel mio corpo, stabilendo questa continua relazione. La lotta delle donne negli altopiani del Messico, che adesso hanno paura perché il governo le obbliga ad andare in ospedale a partorire. Loro quando partoriscono hanno il rito di mettere la placenta nella terra...questo che cosa vuol dire? Queste sono esperienze storiche vaste, di donne che hanno una storia che si collega all'appropriazione, all'agricoltura, alle sementi, che non è natura ma conoscenza. Ci sono conoscenze profonde di che cosa c'è nell'acqua, nella terra, nelle piante, del rapporto con gli animali. Tutto questo mi dà vita. Ascoltare queste storie, vedere queste esperienze è quello che alla mia età, dopo aver visto tanto, mi dà coraggio, mi dà forza. (Rudan, 2020)*

In un suo libro dedicato all'appropriazione e al controllo delle sementi da parte delle multinazionali dell'agro-business, *Biopirateria*(Shiva, 1999), Vandana Shiva inquadra la realtà di dominazione e di sfruttamento a cui sono sottoposte le popolazioni del "Terzo Mondo":

*Cinquecento anni dopo Colombo, lo stesso progetto di colonizzazione continua ad operare in versione secolarizzata, attraverso i brevetti e i diritti di proprietà intellettuale (IPR). La bolla papale²¹ è stata sostituita dal trattato GATT. [...]
Il dovere di portare i selvaggi in seno alla cristianità è rimpiazzato dal dovere di portare le economie locali e nazionali nel mercato globale [...]
La libertà che le multinazionali pretendono e che è loro riconosciuta dai TRIPs, è la stessa libertà che i colonizzatori europei hanno rivendicato sin dal 1492. (Shiva, 1999, p. 14)
Definire la cristianità come la sola religione e tutti gli altri credo e cosmologie come primitivi, è la stessa cosa che definire la scienza occidentale come la sola scienza, e primitivi tutti gli altri sistemi di conoscenza. [...] Nei brevetti del XV e XVI secolo i territori conquistati sono stati trattati come fossero disabitati. I popoli sono stati naturalizzati come "i nostri sudditi". In perfetta coerenza con la conquista naturalizzata, oggi la biodiversità viene anch'essa ridotta a natura e i contributi culturali e intellettuali dei sistemi conoscitivi non occidentali vengono sistematicamente cancellati. (Shiva, 1999, p. 17)*

Questa politica è funzionale agli obiettivi generali perseguiti dal capitalismo estrattivista, come si può comprendere dall'esame dei regimi che regolano i diritti di proprietà intellettuale, in cui

²¹Quella con cui Papa Alessandro VI assegnò ai reali cattolici Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona tutte le isole e la terraferma già scoperta o da scoprire, esistenti entro 100 leghe ad Ovest e a Sud delle Azzorre, in direzione dell'India.

conoscenza e creatività sono stati definiti in modo tanto restrittivo da ignorare la creatività della natura e quella dei sistemi conoscitivi non occidentali. [...]

I diritti di proprietà intellettuale, così come oggi vengono intesi negli accordi internazionali, quali il GATT e la Convenzione sulla biodiversità, o come vengono imposti unilateralmente dalla clausola speciale 301 della legge USA sul commercio estero, rappresentano una ricetta per la monocultura della conoscenza. Sono uno strumento utilizzato per esportare in tutto il mondo il sistema dei brevetti USA, che comporta necessariamente un impoverimento intellettuale e culturale perché elimina gli altri strumenti conoscitivi, gli altri obiettivi della creazione del sapere e gli altri modi di condivisione della conoscenza.

Il protocollo sui diritti di proprietà intellettuale previsti dal GATT si basa su un concetto molto restrittivo di innovazione. Per definizione è orientato a favore delle società multinazionali e contro i cittadini in generale, e in particolare contro i contadini e gli abitanti delle foreste del Terzo Mondo.

La prima restrizione deriva dalla trasformazione dei diritti comuni in diritti privati. Nel preambolo del Protocollo si afferma esplicitamente che i diritti di proprietà intellettuale sono riconosciuti solo in quanto diritti privati. Questa affermazione esclude tutti i tipi di conoscenze, idee e innovazioni che nascono nei “commons intellettuali”, tra i contadini dei villaggi, le popolazioni tribali delle foreste e persino tra gli scienziati nelle università. [...]

La seconda restrizione dei diritti di proprietà intellettuale è legata al fatto che vengono riconosciuti solo quando la conoscenza e l'innovazione generano un profitto, e non quando rispondono a bisogni sociali. Secondo l'articolo 27.1 del Protocollo, l'innovazione, per essere riconosciuta come diritto di proprietà intellettuale, deve potersi sviluppare in applicazioni industriali. [...] Profitto e accumulazione capitalistica diventano i soli fini della creatività, il bene pubblico non esiste più. [...]

Difatto l'interpretazione dominante dei diritti di proprietà intellettuale porta ad una drammatica distorsione nella percezione di cosa rappresenta la creatività e, di conseguenza, in quella della storia della povertà e della disuguaglianza. [...]

Invece di riconoscere che alla base della povertà del Terzo Mondo ci sono i brevetti internazionali e la disuguaglianza strutturale del sistema economico mondiale, i sostenitori dei diritti di proprietà intellettuale spiegano la povertà come il risultato della mancanza di creatività, determinata a sua volta dalla mancanza di protezione dei diritti di proprietà intellettuale (Shiva, 1999, pp. 21-24)

In *Biopirateria* Shiva esamina gli aspetti ontologici, etici e sociali relativi alle biotecnologie adottate in agricoltura, e al problema dei brevetti:

La brevettabilità degli organismi viventi porta con sé due tipi di violenza. Primo, le forme di vita sono trattate come fossero semplici macchine, negando loro la capacità di autorganizzarsi. Secondo, consentendo di brevettare le future generazioni di piante e animali, viene negata agli organismi viventi la capacità di autoriprodursi. [...]

L'ingegneria genetica e i brevetti sulla vita sono l'espressione più compiuta di quella commercializzazione della scienza e di quella mercificazione della natura, che sono cominciate con la rivoluzione industriale e scientifica. Come ha spiegato Carolyn Merchant in *The Death of Nature* (Merchant, 1988) la nascita del riduzionismo scientifico ha permesso di considerare la natura come morta, inerte e priva di valore²². [...]

²²Shiva descrive nel modo seguente il “riduzionismo”: i presupposti ontologici ed epistemologici del riduzionismo si fondano sull'omogeneità: esso considera tutti i sistemi costituiti dagli stessi elementi di base, discreti, slegati e atomistici, e presume che tutti i processi fondamentali siano meccanicistici. (Shiva, 1990, p. 28)

La nascita del riduzionismo scientifico è legata alla commercializzazione della scienza, e porta con sé la dominazione sulle donne e sui popoli non occidentali. I loro diversi saperi non sono considerati sistemi legittimi di conoscenza. Quando il fine della scienza è la commercializzazione, il riduzionismo diventa l'unico parametro di validità scientifica. [...]

Il riduzionismo biologico è anche espressione del riduzionismo culturale, perché svaluta la maggior parte dei saperi e dei sistemi etici: tutti i sistemi agricoli e di medicina non occidentali, così come tutte le discipline biologiche occidentali che non si prestano al riduzionismo genetico e molecolare, ma che sono invece necessarie per avere un rapporto sostenibile con il mondo vivente. [...]

Dal punto di vista epistemologico porta a una visione meccanica del mondo e della diversità delle sue forme di vita. Ci fa dimenticare che gli organismi viventi si autorganizzano. Ci priva della capacità di rispettare la vita e, venuta meno questa capacità, la protezione delle diverse specie esistenti sul pianeta diventa impossibile. (Shiva, 1999, pp. 38-45)

La conclusione è che

nell'era dell'ingegneria genetica e dei brevetti, anche la vita è colonizzata. (Shiva, 1999, p. 56)

Oltre alle manipolazioni tecnologiche che distruggono la capacità di cura e di autoorganizzazione dei sistemi viventi, vengono praticate le

manipolazioni legali che distruggono la capacità delle comunità di cercare le proprie soluzioni ai problemi, utilizzando la ricchezza delle biodiversità che gli è stata concessa in dote. (Shiva, 1999, p. 56)

La “colonizzazione della vita” e la visione patriarcale, che produce dicotomie artificiali, vanno di pari passo e si potenziano a vicenda.

La continuità tra la rigenerazione degli esseri umani e della natura non umana, che era la base di tutte le culture antiche, è stata infranta dal patriarcato. Le persone sono state separate dalla natura e la creatività coinvolta nei processi di rigenerazione è stata negata. La creatività è diventata monopolio dell'uomo, il solo ad essere considerato impegnato nella produzione; la donna invece, impegnata nella semplice riproduzione, non è stata considerata artefice di una produzione rinnovabile e il suo contributo è stato visto come non produttivo. L'attività, come prerogativa esclusivamente maschile, si è costruita sulla separazione tra la terra e il seme e sull'associazione tra una terra vuota e inerte e la passività femminile [...]. Questa visione non ecologica della natura e della cultura è il fondamento delle visioni patriarcali dei ruoli di genere nella riproduzione in tutte le religioni e in tutte le epoche.

La metafora sessuata seme/terra è stata applicata alla produzione e riproduzione umana, in modo tale da rendere naturale il rapporto di dominazione dell'uomo sulla donna. Ma la naturalezza di questa gerarchia si basa sul dualismo materiale/spirituale, dove le caratteristiche maschili sono artificialmente associate con il puro spirito e le caratteristiche femminili sono costruite come puramente materiali, private dello spirito. [...] Nell'assunzione patriarcale della superiorità dell'uomo rispetto alla donna, acquista particolare importanza il costruito sociale secondo cui la passività/materialità è femminile e animale, mentre l'attività/spiritualità è maschile e chiaramente umana. Ciò si riflette in altri dualismi come mente/corpo dove la mente è immateriale, maschile e attiva, e il corpo è fisico, femminile, passivo. Si riflette inoltre nel dualismo tra cultura e natura, e nell'ipotesi

che solo gli uomini hanno accesso alla cultura mentre le donne appartengono alla terra che genera ogni cosa. Ciò che queste false dicotomie nascondono è che l'essenza della natura è l'attività, non la passività. (Shiva, 1999, pp. 61-63)

Ma queste dicotomie sono funzionali al progetto del capitalismo estrattivista:

Il costrutto patriarcale della passività della terra e la conseguente creazione della categoria coloniale della terra come Terra Nullius ha risposto a due obiettivi: negare l'esistenza e i diritti precedenti degli abitanti originari e negare la capacità rigenerativa e i processi vitali della terra. [...]

La concezione di una terra inerte ha trovato nuova e sinistra linfa, via via che lo sviluppo negava la capacità produttiva della terra e creava sistemi agricoli che non potevano rigenerarsi né sostenersi. (Shiva, 1999, pp. 64-66)

Le nuove biotecnologie si inseriscono in questo progetto, riproducendo le vecchie divisioni patriarcali di attività/passività e cultura/natura:

Mentre il vecchio patriarcato usava il seme come simbolo dell'attività e la terra come simbolo di passività, il patriarcato capitalistico – grazie alle nuove biotecnologie – ricostruisce il seme come passivo e colloca l'attività e la creatività nella mente che lo manipola. [...]

Ora la trasformazione del seme da fonte rigenerativa della vita a materia grezza senza valore, va di pari passo con la svalutazione di coloro che rigenerano la vita attraverso il seme, e cioè i contadini e gli agricoltori del Terzo Mondo [...]

Ma, come ha dimostrato l'esperienza, la fertilità dei suoli non può essere ridotta all'azoto, al fosforo e al potassio provenienti dalle fabbriche, e la produttività agricola necessariamente comporta il ritorno al suolo di una parte dei suoi prodotti biologici. Il seme e la terra creano le condizioni reciproche di rigenerazione e rinnovamento. (Shiva, 1999, pp. 64-67)

Vandana Shiva analizza come la concezione riduzionista della natura crea ulteriori separazioni:

La separazione del seme del grano alimentare ne cambia lo status.

Il seme mercificato è ecologicamente incompleto e spezzato in due momenti [cioè la produzione e la riproduzione]. Primo, non si riproduce [...] Le risorse genetiche pertanto sono trasformate, tramite la tecnologia, da risorsa rinnovabile in risorsa non rinnovabile. Secondo, il seme non è più produttivo in sé, ha bisogno di altri input acquistati sul mercato. [...]

È questo spostamento dai processi ecologici di produzione tramite rigenerazione verso processi tecnologici di produzione non rigenerativa, che caratterizza la perdita di possesso da parte degli agricoltori e la drastica riduzione della diversità biologica. (Shiva, 1999, p. 69)

E analizza come, ancora oggi, la scienza occidentale è funzionale a politiche di colonizzazione e sfruttamento:

Come con la colonizzazione della terra, la colonizzazione dei processi vitali avrà un grosso impatto sull'agricoltura del Terzo Mondo. Primo, indebolirà il tessuto etico e culturale delle società basate sull'agricoltura. Con l'introduzione dei brevetti, ad esempio, i semi – finora considerati dono e scambiati liberamente fra gli agricoltori – diventeranno una merce brevettata. [...]

Inoltre la richiesta delle imprese che un patrimonio comune si trasformi in merce e che i profitti generati da questa trasformazione siano considerati diritti di proprietà intellettuale, avrà implicazioni economiche e politiche molto pesanti sugli agricoltori del Terzo Mondo. [...] Il sistema dei brevetti trasforma gli agricoltori in fornitori di

materie prime gratuite, li mette fuori gioco come concorrenti e li rende totalmente dipendenti dalle industrie per input vitali come i semi. (Shiva, 1999, pp. 72-73)

La concezione meccanicistica della vita, che caratterizza il pensiero dominante, si rivela tuttora, come alla sua origine, nemica delle donne²³.

Osserva Vandana Shiva

Come la tecnologia trasforma i semi da risorsa vivente, rinnovabile, in pura materia prima, allo stesso modo svaluta la donna. Ad esempio, la riproduzione è stata collegata alla meccanizzazione del corpo femminile, dove un insieme di parti frammentate, sostituibili e trattate come feticci, viene affidato alla gestione di medici professionisti.

In tal modo,

Con l'introduzione delle nuove tecnologie riproduttive si accentuerà la rilocalizzazione dei saperi e delle competenze, dalla madre al dottore, dalla donna all'uomo. [...]

Le nuove tecnologie riproduttive hanno alimentato la moderna retorica scientifica per la riaffermazione di un intramontabile insieme di credenze profondamente patriarcali. [...]

[I medici] tramite le loro conoscenze frammentate e invasive, aprono un conflitto tra la madre e il feto, dove la sola vita che conta è quella del feto mentre la madre è ridotta a una potenziale criminale che attenta alla vita del proprio bambino. [...]

Quando questi conflitti sono emersi, la scienza e la legge patriarcale si sono date manforte per stabilire il controllo dei professionisti maschi sulla vita delle donne, come dimostrano l'introduzione della maternità surrogata e le ultime tecnologie riproduttive.

I diritti delle donne, legati alla loro capacità riproduttiva, sono stati sostituiti da quelli dei medici come produttori e da quelli delle coppie ricche e non fertili come consumatori. (Shiva, 1999, pp. 77-80)

Nel più recente libro, *Il pianeta di tutti* (Shiva & Shiva, 2019), Vandana Shiva illustra la nuova frontiera del controllo della biodiversità:

La brevettazione della vita attraverso l'ingegneria genetica sta rapidamente cedendo il passo ai brevetti sulla vita tramite mappatura del genoma.

Questa tecnologia si è sviluppata in risposta alle variazioni climatiche, che impongono nuovi adattamenti delle piante al territorio. Ma, sostiene la studiosa, l'“innovazione” necessaria all'evoluzione di varietà di semi resistenti al clima

è stata un processo incrementale e collettivo che ha richiesto migliaia di anni. Questi tratti genetici e queste varietà sono un bene comune. Eppure vengono presentati come “invenzioni” degli “scienziati”, che ribattezzano la proprietà resistente alle alluvioni insita nella varietà tradizionale (ad esempio la Dhullaputia, originaria dell'Orissa) come “Sub 1A” o come “gene resistente alla sommersione”. [...]

L'industria agrochimica e biotech sta usando le varietà resilienti al clima sviluppate dagli agricoltori e producendo una mappatura del loro genoma, per poi rivendicare come proprie invenzioni, coperte da brevetti, i tratti originariamente selezionati dagli agricoltori. [...]

²³ Argomento già trattato da Merchant (Merchant, 1988).

Le corporation hanno spuntato più di 1500 brevetti su varietà resilienti al clima. Nel 2014, l'Ufficio brevetti indiano ha respinto la richiesta di Monsanto per una serie di brevetti relativi ai tratti di resilienza e tolleranza al freddo, alla salinità e alla siccità presenti in varietà sviluppate dagli agricoltori nel corso dei millenni con l'applicazione della loro intelligenza e delle tecniche di ibridazione. Sebbene si racconti che questi tratti siano frutto di manipolazione genetica, in realtà si tratta di pura e semplice biopirateria. [...] Diversity Seek è un progetto globale lanciato nel 2015 per mappare il genoma delle sementi biodiverse sviluppate dai contadini e conservate nelle banche delle sementi. È un progetto estrattivo che punta a "sfruttare" i dati relativi alle sementi, "censurando" al contempo il patrimonio comune. [...]

Questo colonialismo genetico non è altro che una privatizzazione dei beni comuni genetici. [...]

Le varietà coinvolte sono perlopiù originarie di paesi in via di sviluppo, soprattutto latinoamericani e asiatici. [...]

Ignorando i diritti degli agricoltori e i trattati che proteggono la biodiversità e comportano una regolamentazione dell'accesso al patrimonio genetico dei semi, Div Seek sta valutando un piano [...] finalizzato alla vendita dell'accesso ai dati genetici sequenziati delle sementi tradizionali provenienti dalle banche dei geni internazionali.

In tal modo il progetto ignora che

la biopirateria è un reato punito da leggi stabilite a livello nazionale internazionale. Consiste, in generale, nell'appropriazione illegale – da parte di corporation e istituti di ricerca – della diversità biologica e del sapere tradizionale delle comunità locali dei paesi in via di sviluppo (Shiva & Shiva, 2019, pp. 114-119)

Shiva è convinta che

La biodiversità è sempre stata una risorsa comune locale. Una risorsa è una proprietà comune quando esistono i sistemi sociali che ne regolano l'utilizzo in base ai principi di giustizia e di sostenibilità. Ciò richiede che vi sia un equilibrio tra diritti e responsabilità da parte di chi la utilizza, tra uso e conservazione, oltre a un senso di coproduzione con la natura e di dono reciproco tra i componenti della comunità. (Shiva, 1999, p. 88)

Per l'autrice, i sistemi di proprietà comunitaria dei saperi e delle risorse hanno anche una valenza culturale perché riconoscono la creatività insita nella natura e in essi

la produzione umana è considerata una coproduzione e una creazione congiunta con la natura.

I regimi governati dai diritti di proprietà intellettuale, che giudicano il valore delle risorse sulla base della possibilità di accrescere i profitti,

si fondano invece sulla negazione della creatività della natura, e pertanto usurpano la creatività dei nuovi saperi e dei commons indigeni. [...] In tal modo la biodiversità si trasforma da bene locale (local commons) in proprietà privata recintata (enclosed). (Shiva, 1999, p. 89)

L'altro aspetto che viene evidenziato è che:

Le comunità e gli ecosistemi decentrati e autorganizzati producono biodiversità, mentre la globalizzazione produce monoculture controllate con la coercizione.

E ciò non è ecologicamente sostenibile, perché le monoculture sono esposte al collasso; infatti

L'uniformità implica che un fattore di disturbo in una parte del sistema si traduca in fattore di disturbo per tutte le altre parti. La destabilizzazione ecologica quindi tende ad essere amplificata, non ridotta. Dal punto di vista ecologico la sostenibilità è legata alla diversità, che permette l'autorganizzazione e una molteplicità di interrelazioni capaci di sanare i fattori di disturbo in ogni parte del sistema. [...]
Quello che succede in natura, si ripresenta anche nella società. Quando l'omogeneizzazione viene imposta a differenti sistemi sociali, le parti iniziano a disgregarsi l'una dopo l'altra. Perché la violenza intrinseca all'integrazione globale centralizzata, a sua volta crea violenza anche tra le vittime. [...]
I confini della diversità diventano crepe di frammentazione e la diversità stessa all'improvviso appare una ragione sufficiente a giustificare violenze e guerre...(Shiva, 1999, pp. 127-129)

Sotto questa luce, si può considerare quanto abbiamo visto accadere nel periodo della caccia alle Streghe: la donna, la persona “diversa”, diventa improvvisamente un essere pericoloso da eliminare. La posizione politica di Vandana Shiva riguardo alla globalizzazione è espressa con chiarezza:

Le nostre libertà indivisibili e, con esse, le nostre diversità sono minacciate dalle libertà che l'1%²⁴ si è garantito attraverso gli accordi di libero scambio, gli strumenti di manipolazione di massa e la “recinzione” dei beni comuni mediante brevetti. E l'1% continua a consolidarsi, alimentando uniformità e monoculture, divisioni sociali, monopoli e controllo dall'esterno, centralizzazione e coercizione, imponendo antidemocraticamente al mondo i suoi paradigmi e le sue narrazioni. L'1%, economicamente e politicamente potente, slegato dalla Terra e dall'umanità (inclusa la sua), sta cercando di assumere il controllo di ogni ambito della nostra vita. (Shiva & Shiva, 2019, p. 16)

Un altro aspetto che ritengo di primaria importanza sul piano culturale e politico, ma che oggi è spesso trascurato, è la riflessione epistemologica. Nell'opera di Vandana Shiva è trattato in modo non separato dai problemi ecologici e sociali dalei posti ed è tanto più interessante, in quanto è affrontato da un'ottica di donna che ha fondato lo studio della fisica sulle radici profonde della cultura indiana. Ho provato a ricostruirne il percorso a partire dalle prime riflessioni pubblicate, che vertono soprattutto sui temi propri dell'ecofemminismo occidentale:

*La moderna scienza riduzionista, e così lo sviluppo, risultano essere un progetto patriarcale che, da un lato, ha escluso le donne dal ruolo disparte e, dall'altro, ha rifiutato di considerare **scienza** le vie di conoscenza ecologiche e olistiche, che comprendono e rispettano i processi e le interconnessioni della natura. [...]*
La società dominata dalla scienza ha subito un'evidente evoluzione nel senso del modello della Bensalem baconiana: la natura viene trasformata e mutilata nelle moderne Case di Salomone, cioè i laboratori delle aziende e i programmi universitari che queste ultime sponsorizzano. (Shiva, 1990, pp. 20-22)

È patriarcale il nuovo potere scientifico e tecnologico ed è un tratto politico che ha caratterizzato l'emergente capitalismo industriale. Infatti

²⁴La percentuale della popolazione mondiale che detiene la metà delle ricchezze globali.

La visione del mondo meccanicistica è stata elaborata al servizio del capitalismo industriale che ha elevato a “scienza” un paradigma inadeguato, riduzionistico, meccanicistico, mentre il pensiero scientifico fondato sul riconoscimento della Terra come natura vivente è stato politicamente relegato a rango di non-scienza, se non di anti-scienza. (Shiva & Shiva, 2019, p. 19)

Come ricercatrice, Vandana Shiva trova nella teoria quantistica le idee di base che hanno guidato il suo pensiero:

Al contrario della prospettiva meccanicistica, la teoria quantistica è costruita sulla nozione di inseparabilità: tutto è interconnesso, gli oggetti non esistono, perché le particelle possono formarne uno, poi un altro e trasformarsi incessantemente. Essa guarda al reale in modo dinamico, non preoccupandosi unicamente delle quantità ma anche delle qualità. La teoria quantistica prende in considerazione l'evoluzione dinamica degli oggetti e presuppone che tutto sia relazione e in transizione. (Shiva, 2016, p. 145)

...Tutto è interconnesso, tutto è potenziale, tutto è indeterminato, non vale il principio del terzo escluso. (Shiva & Shiva, 2019, p. 27)

Per la scienziata, il riduzionismo è la caratteristica dominante della scienza e della tecnologia che si sono poste al servizio degli interessi delle multinazionali:

Il determinismo genetico e il riduzionismo genetico sono un tentativo di costringere la vita stessa in un recinto meccanico. Non costituiscono un'evoluzione naturale della ricerca intellettuale della società verso la comprensione del mondo di cui facciamo parte, bensì la realizzazione di un progetto politico di dominio e di controllo. Il paradigma dell'ingegneria genetica non è frutto dell'evoluzione: è stato artificialmente costruito dai grandi capitali di Rockefeller, l'uomo più ricco dei suoi tempi. [...]

Come riferisce Lily Kay nel suo libro The Molecular Vision of Life, la biologia molecolare mirava alla “ristrutturazione delle relazioni umane in armonia con la struttura sociale del capitalismo industriale.” [...]

Allora come oggi, la posta in gioco era il controllo. Allora come oggi, il pregiudizio dei super-ricchi e la loro paura delle donne, dei poveri, dei migranti, della gente di colore plasmano la loro idea di “scienza” quale verità oggettiva e definitiva, mentre in realtà non è che articolazione del pregiudizio soggettivo, della paura dell'altro, dell'irrefrenabile pulsione di dominio. (Shiva & Shiva, 2019, pp. 76-77)

A proposito degli organismi viventi ridotti a insiemi di parti separabili, prende in considerazione il riduzionismo genetico e scrive:

*... Sostenere che i geni siano l'elemento primario è più ideologia che scienza. I geni non sono entità indipendenti, bensì parte integranti di – e dipendenti da – un insieme che consente loro di funzionare. Tutte le parti della cellula interagiscono, e nella costituzione di un organismo le **concatenazioni** di geni sono importanti almeno quanto gli effetti dei geni singoli. I geni hanno molteplici effetti e la maggior parte dei tratti dipende da più di un gene. Eppure, si resta aggrappati alla causalità lineare e riduzionistica del determinismo genetico, anche se i processi stessi che rendono possibile l'ingegneria genetica sono in contraddizione con il concetto di “molecola master” e con il “dogma centrale” della biologia molecolare.*

L'ingegneria genetica ha implicazioni epistemologiche ed etiche per le condizioni materiali della nostra vita, della nostra salute e del nostro ambiente: trasferisce geni da una specie all'altra per mezzo di “vettori”, che di solito sono una ricombinazione a mosaico di parassiti naturali provenienti da diverse fonti, tra le quali virus che

causano il cancro e altre malattie in animali e piante, cui vengono aggiunti uno o più geni “marcatori” resistenti agli antibiotici. I dati raccolti negli ultimi anni confermano il timore secondo cui questi vettori costituiscono importanti fonti di inquinamento genetico con drammatiche conseguenze ecologiche e per la salute pubblica. Il trasferimento orizzontale di geni mediante vettori e le ricombinazioni genetiche sono ritenuti all’origine di manifestazioni pandemiche di inediti agenti batterici patogeni.

Gli esperti di biotecnologie non hanno alcuna competenza scientifica in materia di ecologia genetica e molte altre discipline indispensabili alla valutazione del rischio degli Ogm per l’ambiente e la salute pubblica. (Shiva & Shiva, 2019, pp. 79-80)

Di fronte a critiche così decise, occorre approfondire la riflessione e chiedersi quale sia l’origine delle metodologie e degli atteggiamenti deleteri che Shiva mette in luce. Anche se la scienziata non affronta il problema in modo esplicito, si può capire dai suoi scritti che il carattere violento del riduzionismo e delle nuove tecnologie si può ricondurre a un metodo di conoscenza che pone la pratica del laboratorio come base della ricerca e criterio di “verità” della scienza.

Questo tipo di analisi mi sembra particolarmente importante da esaminare anche alla luce di altri apporti. Nel libro in cui espone le radici del suo pensiero, *Sopravvivere allo sviluppo*, (Shiva, 1990) l’autrice sottolinea come Bacone, nel formulare il metodo sperimentale – modello per la scienza moderna – oltre ad adottare le note dicotomie (uomo-donna, pensiero-materia, ecc.) e coniugare insieme principio maschile e dominio sulla natura, illustrava con metafore chiaramente sessiste

le violente verifiche sperimentali delle ipotesi mediante manipolazioni controllate della natura, e la necessità di siffatte manipolazioni per rendere ripetibili gli esperimenti (Shiva, 1990, p. 21)²⁵

A questo proposito Carolyn Merchant ricorda:

Molte fra le immagini da lui usate nel delineare i suoi obiettivi e metodi scientifici derivano dall’aula del tribunale e, poiché egli tratta la natura come una femmina che deve essere torturata per mezzo di invenzioni meccaniche, ci vengono irresistibilmente alla mente le domande che si facevano nei processi alle streghe e gli strumenti meccanici usati per torturarle. (Merchant, 1988, p. 221)

Linguaggio che non è stato ancora abbandonato:

*Qui, in queste audaci similitudini sessuali, sta l’immagine-cardine del moderno metodo sperimentale – la natura costretta nei laboratori, dissezionata ad opera della mano e della mente, penetrata nei suoi più reconditi segreti – un frasario che ancora oggi si usa quando si elogiano i “duri fatti” di uno scienziato o la sua “mente penetrante” o “l’impeto con cui sferra le sue argomentazioni”. [...]
Il metodo scientifico, combinato con la tecnologia meccanica, dava così vita a un “nuovo organo”, un nuovo sistema di investigazione, che univa conoscenza e potere materiale. (Merchant, 1986, pp. 170-171)*

Ma, al di là degli aspetti storici, credo opportuno sottolineare che la coercizione è una componente caratteristica dell’attività di laboratorio, per due aspetti fondamentali: la scienza riduzionista studia i fenomeni che si possono riprodurre in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, pertanto deve separare l’oggetto della sperimentazione dalle connessioni con l’ambiente.

Le condizioni che possono introdurre elementi casuali o aleatori vengono artificialmente rimosse.

²⁵L’autrice si riferisce alle parole di Bacone, per cui lo studioso è chiamato a preparare una *storia della natura costretta e tormentata così come essa è rimossa a forza del suo stato ordinario e premuta e forgiata mediante l’arte e il ministerio umano. (da Temporis partus masculus).*

Pertanto i risultati delle “prove di laboratorio” derivano da precedenti manipolazioni; in laboratorio il ricercatore non osserva “l’evoluzione naturale” di un fenomeno, ma la risposta a condizioni “al contorno” e a stimoli predeterminati e scelti dall’operatore. Il quale evidenzia quelle grandezze e quelle relazioni che verranno rielaborate in funzione delle “domande” poste, trascurando spesso quegli aspetti del fenomeno studiato, a cui non attribuisce (soggettivamente) importanza di rilievo. In altre parole, il laboratorio è il luogo in cui si trasforma la complessità delle interrelazioni in rapporti di causa-effetto.

A ragione Shiva osserva che

L’esperimento controllato e il laboratorio sono elementi centrali nella metodologia della scienza riduzionista. L’oggetto di studio è arbitrariamente isolato dal suo ambiente naturale e dai suoi rapporti con gli altri oggetti e con l’osservatore (o gli osservatori). Il contesto (la struttura di valori) così preparato determina le proprietà che vengono percepite e conduce a un particolare insieme di convinzioni. (Shiva, 1990, p. 37)

Assolutizzare il valore di questo procedimento comporta un atteggiamento discriminatorio verso altre forme e prospettive di conoscenza:

L’esperimento “controllato” che è stato assunto come modello per l’osservazione “neutrale” è, di fatto, uno strumento politico [...].

E specifica:

Scegliere un gruppo di persone (di specialisti) che adottano un metodo di conoscenza del mondo fisico (il metodo riduzionista), per trovare nella natura un gruppo di caratteristiche (l’insieme meccanicistico): ecco un procedimento politico, non scientifico.

Si tratta in definitiva di una triplice esclusione delle altre tradizioni di conoscenza: ontologica, epistemologica, sociologica. (Shiva, 1990, p. 39)

Possiamo trarre ulteriori spunti di riflessione da un saggio di Isabelle Stengers, chimica e filosofa della scienza, autrice di molti interventi sui problemi epistemologici delle scienze contemporanei.

Nel saggio *Perché non può esserci un paradigma della complessità* (Stengers, 1985), dopo aver introdotto il problema della “pertinenza”, riferendosi

*non a un ideale di onniscienza ma a un ideale di apprendimento: apprendere come costruire e collegare tra loro linguaggi che formalizzano nella loro singolarità i diversi modi in cui possiamo **effettivamente** interrogare il reale, condurlo a tradursi in fenomeno, e le diverse descrizioni che corrispondono a queste interrogazioni*

afferma che

anche la scienza sperimentale procede per scelte di punti di vista, per selezione.

Prendendo per esempio la teoria galileiana della caduta dei corpi, mostra come

“il fenomeno” si trova tecnicamente ridefinito “in laboratorio”, purificato al massimo da tutto ciò che la teoria assimila al rumore, interrogato dunque secondo i canoni della teoria.

E avverte:

*La sperimentazione, in questo senso, è dunque un approccio **rischioso**. Presuppone la scommessa che il fenomeno isolato e riprodotto nelle condizioni di laboratorio sia*

essenzialmente lo stesso di quello che troviamo nella "natura".(Stengers, 1985, pp. 72-73)

Quando poi estende la sua analisi alla sperimentazione sugli esseri viventi, è indotta a pensare

che lo sviluppo del vivente è sensibile al proprio ambiente, e che esso integra in una costruzione [...] i vincoli determinati geneticamente ma anche differenti tipi di interazione con l'ambiente. In questo caso, ed è abbastanza evidente, il carattere riproducibile della costruzione del vivente diventa problematico... (Stengers, 1985, p. 77)

E, più avanti,

Il privilegio del batterio, la possibilità di isolarlo e studiarlo in vitro, traduce il ruolo singolare, determinante, che nel suo caso svolgono i vincoli genetici. In altri casi l'isolamento è un gioco pericoloso, e chi crede di purificare il suo oggetto, di fatto interviene attivamente nel significato di ciò che osserva. (Stengers, 1985, p. 80)

In conclusione

Ho parlato del rischio legato alla duplice separazione, concettuale e tecnica, che permette la sperimentazione. Ma il XIX secolo ha inventato e messo in atto una terza separazione che dà la sua impronta alla scienza di oggi: la separazione sociale tra quelli che "sanno riconoscere i fatti" e quelli che, incompetenti, seguono la corrente. I soli "fatti" accettati come scientifici, che sono fonte di "autorità" sono quelli che rispettano la distinzione disciplinare tra ciò che è significativo e ciò che è rumore, e cioè quelli prodotti dalla classe riconosciuta dagli specialisti teoricamente informati. (Stengers, 1985, p. 81)

A tali considerazioni si possono aggiungere le analisi di Elisabetta Donini che, da studiosa di fisica teorica e da donna impegnata nella discussione delle teorie e delle pratiche femministe, sottolinea il carattere "di genere" che porta con sé il cosiddetto "metodo scientifico".

Riallacciandosi gli scritti di Carolyn Merchant, osserva che

la scienza del meccanicismo e la tecnica del macchinismo si sono sviluppate insieme e dallo stesso ceppo

e che la dissezione scientifica e lo sfruttamento industriale della natura sono strutturalmente connesse:

Da un lato venne inventato il metodo degli esperimenti di laboratorio che presuppongono per l'appunto di poter replicare i fenomeni in condizioni controllate, separandoli dalle loro connessioni con l'ambiente e riproducendoli sempre uguali a se stessi. Dall'altro cominciò a dispiegarsi il progetto della manipolazione tecnologica e la natura cominciò ad essere considerata come un insieme di risorse a disposizione dell'uomo: dove quest'ultimo termine, falsamente universale, va riattraversato ponendo attenzione alle differenze e disparità storiche tra le donne e gli uomini. [...]

Il nuovo soggetto della conoscenza si predicava puro e incorporeo; è anzi costitutivo dei canoni moderni della scientificità che questa forma del sapere sia oggettiva, garantita dalle leggi intrinseche ai fenomeni. Come abbiamo appena visto, si trattava però di una pretesa nata all'insegna della rimozione delle differenze tra i generi, attraverso un cammino che negando la rilevanza del femminile portava a identificare il maschile con l'assoluto.

Se ora intrecciamo le due transizioni metaforiche che si sono espresse rispettivamente nel guardare alla natura come libro scritto da Dio e insieme come a una macchina, possiamo vedere che entrambe rinviano a un artefice esterno e che la legittimazione delle regolarità rintracciabili nelle cose del mondo veniva comunque cercata nell'ordine delle disposizioni impartite, non in un'intrinseca connessione e compatibilità. È questa una caratteristica probabilmente specifica della cultura occidentale, maturata attraverso i millenni sia lungo il filone giudaico-cristiano che lungo quello greco-latino [...]

Quella che oggi chiamiamo scienza va cioè posta in stretto legame sia con l'orizzonte della trascendenza (le leggi provengono dall'esterno) sia con la vocazione all'efficienza imprenditoriale dell'homo faber del nascente capitalismo. [...]

Morte della natura e Dio-Padre-Creatore-Legislatore (o, come scrisse il Voltaire, Orologiaio che ha messo in moto e fa funzionare il congegno del mondo) sono allora le due immagini inquietanti – ed entrambe intrise di significati che rinviano alla dominanza del maschile – che possiamo trarre come sintesi di questo primo sguardo sulle origini del moderno.

L'autrice che, con altri scienziati, storici, epistemologi, è stata impegnata nel dibattito sul ruolo della scienza nella società, che si è svolto nel secolo scorso, delinea alcune sue convinzioni al riguardo, che è interessante riportare in questo contesto, perché possono illuminare anche questioni attuali, che purtroppo vengono generalmente sottovalutate:

La lettura corrente vuole infatti che l'emergere del sapere scientifico abbia di per sé costituito un progresso perché ha delineato una via alla conoscenza garantita in termini oggettivi dall'esperienza sul piano empirico e dall'universalità delle forme della ragione su quello teorico. Il risvolto sociale corrispondente viene colto nel nuovo ideale democratico che allora cominciò ad affermarsi in un parallelismo perfetto tra atomismo scientifico e uguaglianza a priori degli individui: e proprio perché l'organizzazione borghese della società ha spezzato le gerarchie del mondo feudale, il suo instaurarsi viene presentato come un progresso grazie a cui si sarebbero liberate forze – in particolare la scienza – prima soffocate. Sempre secondo questa versione ortodossa del senso dei processi storici, i marxisti hanno sperato per decenni che diventassero dirimenti le contraddizioni tra scienza e capitalismo e che quest'ultimo crollasse perché ormai inadeguato allo sviluppo delle forze produttive. Anche se in nome degli interessi della classe operaia – anziché del capitale – si trattava pur sempre di un punto di vista interno alla logica dell'industrialismo inteso come necessità oggettiva e come invero della razionalità. [...]

Ma una delle difficoltà cui oggi ci troviamo di fronte sta proprio nel fatto che le norme di scientificità e le strutture di potere sono talmente rigide e cristallizzate, da rendere gli scienziati stessi incapaci di esercitare su se medesimi quella cautela critica e quella contestualizzazione degli ambiti di pertinenza e di validità dei loro asserti che dovrebbero tenerli lontani da ogni pretesa di disporre di risultati certi o di principi universali. È perciò che mi pare di fondamentale importanza lo sforzo che le elaborazioni femministe vanno compiendo per confrontarsi con la stessa nozione di oggettività e per dare invece spazio a modi di conoscenza e a pratiche di rapporti tra le persone e con le cose del mondo imperniate sulla consapevolezza della parzialità e della soggettività.

Una via per sviluppare tale analisi è quella della ricostruzione storica. Come ho cercato di mostrare rifacendomi soprattutto alla Merchant, portare alla luce le connessioni tra le caratteristiche della nuova scienza e le motivazioni e gli interessi di parte di coloro che ne sono stati protagonisti consente di avere poi chiaro che “la” scienza è in realtà “una” scienza e che altre vie sarebbero state o sono possibili, se si affermano altri punti di vista e altre finalizzazioni. (Donini, 1990, pp. 91-95)

Il saggio, che rilegge in modo critico l'evoluzione del pensiero scientifico, prende avvio dalla nube di Chernobyl che, in Italia è stato l'avvenimento che maggiormente ha stimolato un dibattito approfondito anche tra i "non addetti ai lavori"; in esso l'autrice si confronta con la

progettualità di cui le donne si sono fatte allora portatrici. (Donini, 1990, p. 29)

Nel corso della trattazione, Donini affronta, tra le possibili vie alternative alla conoscenza, i problemi epistemologici posti dalle scienze della complessità, che pongono la necessità di una scelta esplicita;

La circolarità non totalmente risolubile dei rinvii tra soggetto osservante e mondo osservato va forse tenuta in tanto maggior conto, quanto meglio sembra adattarsi alle caratteristiche interconnesse della metafora organicista. (Donini, 1990, p. 128)

Su questo la presa di posizione viene vincolata dalla studiosa all'identità di genere:

Nello stesso tempo vorrei però riuscire a segnalare quanto sia profondo lo scarto tra la prospettiva razionale e astratta di coloro che elaborano l'attuale discorso delle scienze della complessità e la prospettiva esistenziale e concreta che invece per molte donne nasce dal loro percorso di presa di parola. (Donini, 1990, p. 130)

Un altro aspetto che è stato finora appena sfiorato, e che sarà ripreso nelle pagine seguenti, è la critica alla logica aristotelica che costituisce un fondamento della visione meccanicistica della natura.

Non vale il principio del terzo escluso (Shiva & Shiva, 2019, p. 27)

afferma Shiva quando parla della meccanica quantistica; mentre Merchant discute il valore che ha il primo principio nelle origini della scienza moderna:
uno degli assunti condivisi

fra le macchine e la scienza del Seicento era la legge di identità, l'idea che $A=A$, o dell'identità nel mutamento. Questo assunto di un ordine razionale in natura risale al pensiero dei filosofi Parmenide di Elea²⁶ e Platone ed è la sostanza del primo principio della logica di Aristotele. In termini generali, è questo l'assunto che la natura presenta un comportamento conforme a leggi, e che perciò il dominio della scienza e della tecnologia abbraccia quei fenomeni che possono essere ridotti a norme, regolamenti e leggi ordinatamente prevedibili. Gli eventi che possono essere descritti in questo modo sono controllabili a causa della semplice identità di rapporti matematici. I fenomeni che "non possono essere previsti o riprodotti a volontà... [sono] essenzialmente sottratti al controllo della scienza". (Meyerson, 1946, p. 28)[...]
La scienza dipende da una realtà strutturale rigida, limitata e restrittiva (Merchant, 1988, pp. 286-287)

Questi temi non sfuggono, come vedremo, a una scrittrice attenta come Christa Wolf, che, nel ripensare gli avvenimenti politici che l'hanno coinvolta quale cittadina della RDT, riflette anche sulle origini della scienza occidentale, individuata chiaramente come parte della struttura di potere in ambedue i blocchi in cui erano divisi gli Stati del periodo storico in cui ha vissuto.

²⁶Sul ribaltamento, anche simbolico, operato da Parmenide, si veda Conci D.A., *Il matricidio filosofico occidentale: Parmenide di Elea* (Conci, 1989, p. 149) (nota della curatrice).

PAROLA DI LETTERATA

L'attenzione che i critici hanno rivolto a Christa Wolf si è incentrata soprattutto sulla figura – considerata problematica e contraddittoria – di protagonista e testimone delle vicende politiche della Germania dell'Est, all'epoca della divisione del mondo in blocchi. Ma quando la scrittrice va a cercare, tra le pieghe del mito, l'origine dell'“essenza distruttiva” della civiltà occidentale, e, per esempio, afferma:

I motivi dei guerrieri achei che assediano Troia non mi parvero essere fondamentalmente diversi da quelli dei nostri adoratori di missili. (Wolf, 1997)

essa oltrepassa i limiti in cui è stata spesso relegata e ci offre intuizioni da ripensare, ancora oggi, in quanto abitanti di un mondo globalizzato. Così come è sempre attuale la riflessione critica sulla scienza moderna e sul pensiero greco da cui trae origine.

Il punto di partenza della sua ricerca è il legame della scienza e della tecnologia con la guerra, motivo che, nella seconda metà del secolo scorso, ha stimolato la formazione di un forte movimento antinucleare e ha prodotto importanti analisi sull'origine della scienza occidentale.

Di qui Christa Wolf indaga la violenza bellica in tutte le sue sfaccettature – per esempio come si rivolge contro le forme di sapere comunitarie – come è mostrato in *Cassandra*, e

va a cercare nel linguaggio scritto possibili radici di cancellazione e perciò di violenza sulla vita. (Campagnano, 1990)

La sua attenzione si rivolge alle radici più lontane, per interpretare la modernità:

La domanda che mi posi accostandomi alla figura di Cassandra – si era al principio degli anni Ottanta, su entrambi i versanti della frontiera intertedesca venivano installati missili a media gittata, una guerra atomica nell'Europa centrale rientrava nei calcoli strategici e in tutta serietà veniva concepita come possibile “soluzione” delle tensioni tra i due blocchi – quella domanda era: quando e per quale tramite questo tratto distruttivo è penetrato nel pensiero, nell'esperienza occidentale. (Wolf, 1997)

Uno dei “tramiti” è la modalità di conoscenza moderna, incentrata sul paradigma scientifico, che porta inscritta nel suo codice prima di tutto la violenza contro i corpi delle donne e verso la sfera emotiva in generale; è quanto viene esplorato nel racconto *Autoesperimento* (Wolf, 1986, pp. 131-segg.) e nel saggio *Malattia e rifiuto d'amore* (Wolf, 1990, pp. 171 - segg.).

E la Wolf lo fa, come osserva Elisabetta Donini citando *Guasto*, con

uno sguardo sul mondo intenzionalmente marcato dall'appartenenza al genere femminile,

tratto che, con la critica dell'aggressione tecnico-scientifica all'ambiente,

è essenziale alla riflessione su donne e modi di conoscenza. (Donini, 1990, p. 8)

In *Cassandra* e *Premesse a Cassandra* la scrittrice analizza l'intreccio culturale esistente tra il pensiero occidentale, la scienza moderna e la visione militarista del rapporto tra gli Stati. In queste due opere viene affrontato il problema della conoscenza profetica – inizialmente detenuta dalle donne – e di quelle arti magiche, patrimonio

delle più anziane della tribù, nelle società agricole arcaiche, poi per lungo tempo delle sacerdotesse, alle quali i primi sacerdoti riuscirono a sottrarre il rituale soltanto infilandosi a forza le magiche vesti femminili. (Wolf, 1984, IV lezione)

E si analizza il processo di marginalizzazione delle stesse, che va di pari passo con l'elaborazione di nuove forme di pensiero da parte di una minoranza di maschiaristocratici. Al centro di queste vi sono le categorie di pensiero dei Greci, fondate su un dualismo irriducibile.

Nel romanzo *Cassandra* (Wolf, 1984), Christa Wolf ricostruisce il personaggio della veggente, seguendo il corso della guerra decennale, e racconta come essa si allontana dal sentire e dall'agire della casa reale, sempre più vincolata alla logica delle armi, sempre più autoritaria, sempre più cieca. E il distacco avviene nella totalità della sua persona, nel corpo fisico, nella mente, nelle emozioni, mentre la sua capacità di "vedere" oltrepassa gli angusti orizzonti della "cittadella".

D'altra parte, lo stare di Cassandra tra due modalità del conoscere, è già scritto nel suo destino, in quanto la tradizione mitologica ci parla di una eroina segnata due volte: della potenza ctonia che la tocca da bambina sotto le spoglie di un serpente e dal "nuovo arrivato" Apollo che vuole forzarla ai suoi desideri.

La veggente deve scegliere tra due vite: da una parte rivestire il ruolo di una sacerdotessa istruita da un uomo (Pantoo il greco), asservita sempre più alle ragioni della guerra, dall'altra seguire il percorso umano e religioso delle donne dello Scamandro, che vivono in comunità nelle grotte presso il fiume, praticano il culto di Cibele, sono capaci di cadere in estasi e vedere cose non visibili ad altri.

... questo mondo parallelo, anzi agli antipodi che, diversamente dal mondo di pietra del palazzo e della città, cresceva e lussureggiava al modo delle piante, rigoglioso, noncurante, come se non avesse bisogno del palazzo, come se visse volgendogli le spalle, quindi volgendole anche a me. (Wolf, 1984, p. 61)

Lì la giovane è toccata dalla saggezza di Arisbe, che "cura" la sua follia, quando è travolta dal suo stesso spirito profetico:

non è così che li punisci, questi. [...] Riemergi, Cassandra, disse. Apri il tuo occhio interiore. Guardati. (Wolf, 1984, p. 77)

e dalla mitezza di Anchise, che scolpisce nel legno statue di animali, che diventano messaggio della sua vicinanza quando Cassandra è tenuta prigioniera. L'anziana donna vorrebbe vedere ripristinati

i diritti della Dea dei serpenti quale custode del fuoco in ogni casa. (Wolf, 1984, p. 63)

Porre questa funzione sotto la tutela della dea autorigenerante vuol dire affidare il governo della casa a una sapienza femminile, consapevole della legge vitale della trasformazione e capace di unire (meglio: di non scindere) corporeità e spiritualità.

Il cammino di Cassandra verso la consapevolezza comporta sofferenza, disperazione, difficoltà a comprendere pienamente. In queste condizioni sperimenta una conoscenza che scaturisce dalle parti più profonde della sua persona

Ma "vidi"? Come accadde. Sentii. Sperimentai... (Wolf, 1984, p. 74)

e la porta ad affermare il primato del "vivere", la "terza via" rispetto alla sorte dell'uccidere o del morire, ineluttabile per il potere patriarcale.

Tutto ciò che cercavo di comunicare di quell'esperienza era ed è perifrasi. Per la cosa che parlava dentro di me non abbiamo nomi. [...] Che dicevo la "verità"; che non volevate ascoltarmi – questo lo ha divulgato il nemico. Non per malvagità, non sapevano fare meglio. Per i greci c'è solo verità o menzogna, giusto o sbagliato,

vittoria o sconfitta, amico o nemico, vita o morte. Pensano in modo diverso. Quello che non è visibile, annusabile, udibile, tastabile²⁷, non esiste. È l'altro che essi schiacciano tra le loro rigide distinzioni, il Terzo, che per loro è sempre escluso²⁸, la materia vivente che sorride, che è in grado di riprodursi continuamente da se stessa, l'Indiviso, spirito nella vita, vita nello spirito. (Wolf, 1984, p. 132)

Christa Wolf trova in questa logica le basi del pensiero moderno, che indaga nei suoi vari aspetti, in altre opere. Nel racconto *Autoesperimento* la scrittrice scardina il presupposto fondamentale della scienza occidentale: la necessità della separazione tra l'“oggetto” dell'esperimento e il soggetto che indaga, quale garanzia di “oggettività” e ripetibilità dell'esperimento stesso. La protagonista del racconto, una ricercatrice che intendeva dimostrare

quanto [valesse] come donna acconsentendo a diventare un uomo. (Wolf, 1986, p. 139),

studia se stessa dopo aver assunto il sesso maschile per mezzo di un farmaco inventato dal suo professore, dichiarando poi:

Io volevo scoprire il suo segreto. (Wolf, 1986, p. 136)

(di scienziato maschio).

Ma, nell'esplosione della contraddizione tra la personalità profonda della donna e i comportamenti imposti dal maschio che è diventata, crollano le certezze metodologiche che sottendono la ricerca, insieme con

il... culto superstizioso del risultato misurabile. (Wolf, 1986, p. 132)

Metodologia imposta, che comprime la realtà e ne esclude aspetti vitali:

Anni della mia vita mi è costato imparare a sottomettermi a quel pensiero le cui maggiori virtù sono la non-partecipazione e l'impassibilità. Oggi devo fare uno sforzo per trovare di nuovo l'accesso a tutte le regioni sepolte che si trovano dentro di me. (Wolf, 1986, p. 145)

E, mentre si fa più forte la sua consapevolezza di donna, si rende conto che la scienza (lo scienziato)

ha imprigionato [il mondo] nella sua rete di numeri, curve e calcoli [...]. Come un peccatore colto in fallo, con il quale non bisogna più avere a che fare. E che perciò viene tenuto a distanza – nel modo più raffinato, mediante un'infinita enumerazione di fatti che spacciamo per resoconti scientifici. (Wolf, 1986, p. 145)

Infatti, nello scontro tra la sua adesione ambiziosa al credo della *Scienza* e la sua natura più profonda, non riesce a trovare, nelle schede predisposte per registrare gli effetti del farmaco, il modo per comunicare il senso della sua esperienza, perché la riduzione a oggetto di ciò che il ricercatore osserva, la semplificazione della realtà in categorie predeterminate, finiscono per occultare le trasformazioni compiute dal vivente, finiscono per cancellare la continua interazione tra materia, anima, spirito.

Alla scissione operata dal metodo scientifico, Christa Wolf dedica il saggio *Malattia e rifiuto d'amore*, in cui descrive, attraverso le storie di alcune donne, le conseguenze sulla loro vita della separazione che viene operata sulla totalità dell'essere. Per l'autrice

²⁷Oggi diremmo “quantificabile”(nota mia).

²⁸Il grassetto è mio. L'autrice fa riferimento al Terzo principio della logica aristotelica.

le scienze naturali, secondo cliché tuttora operanti, sono molto “maschili”. Vale a dire: indipendenti dal fattore di disturbo emozioni; basate sulla sperimentazione e sulla prova, possibilmente confermate da risultati numerici (statistica) e/o formule: possibilmente libere dalle impurità dei processi effettivamente accaduti e infinitamente proteiformi; che evitano quindi il caso; che tendono a escludere contraddizioni; separate dai valori che solitamente hanno validità nel mondo umano non scientifico. (Wolf, 1990, pp. 172-173)

E, per quanto riguarda specificamente la ginecologia,

mi sembra sia non solo uno specchio delle tendenze reificatrici e scientificiste all'interno della medicina: nella sua vicenda storica si rispecchia, inoltre, una lunga e profondamente radicata tradizione di disprezzo per le donne, d'inimicizia per loro, nell'ambito della storia dell'Occidente. (Wolf, 1990, p. 176)

L'autrice riprende alcune “teorie” elaborate nel XIX secolo, quando soltanto un sistema nervoso immaturo e non sviluppato come quello della donna è [giudicato] incline a reazioni isteriche, per commentare:

È stato questo il tempo in cui venne costruita la donna borghese debole, ignara, minorenni [...]; in cui la medicina si evolvette a organo di controllo sociale sulle donne, in cui ebbero inizio severe prescrizioni sul decorso di malattie, sul giusto comportamento durante la gravidanza e il parto, sulla cura dei neonati; in cui la clinica nel suo modo di essere odierno aiutò la medicina specializzata e rivolta gli organi ad affermarsi [...]. È anche il tempo in cui un ben determinato modo di pensare, detto “scientifico”, venne considerato come l'unico aderente alla realtà e in cui, come conseguenza inevitabile, il pensiero scientifico ed estetico hanno assunto ciascuno forme diverse, dando vita a due verità. (Wolf, 1990, pp. 179-180)

Tuttavia, come scrive su *Premesse a Cassandra*

L'estetica [...] come la filosofia e la scienza, o per lo meno in ugual misura, risulta inventata all'apparenza con l'intenzione di avvicinarsi alla realtà, nei fatti per tener lontano la realtà del corpo, per proteggersi da essa. (Wolf, 1984, IV lezione)

Abbiamo costruito questo lavoro, annodando i vari fili che le autrici hanno offerto, intorno alla metafora della “recinzione”, che esprime sia una realtà storica, sia un paradigma scientifico. Raccontando la “storia” dell'assedio di Troia, la vicenda immaginaria dell'“autoesperimento”, le storie reali di alcune donne, Christa Wolf ha arricchito ulteriormente il punto di vista delle donne su questo concetto. Sono altresì significative le parole che la sua traduttrice e curatrice, Anita Raja, usa nella postfazione a *Cassandra*:

In una sorta di incalzante indagine dentro e fuori della città, si disegna la nuova società che si va affermando. Essa è caratterizzata dalla cecità indotta attraverso il recingere, il delimitare e il censurare. È la società dei padri, che contrappone baluardo a baluardo, argine a argine, muro a muro. Lo stesso sapere che essa fonda fondando si basa sull'esclusione di altre forme di conoscenza. (Wolf, 1984, p. 182)

PAROLE DI SAGGISTE

Ho iniziato a selezionare i testi fin qui presentati alcuni anni fa: i fatti che le autrici hanno sottolineato dimostrano quanto fosse pericolosa l'adozione, da parte del capitalismo, delle strategie patriarcali, e, già allora, suscitavano forti allarmi.²⁹

Come delle Cassandre, quelle studiose ci parlano anche del nostro futuro.

Per questo motivo, non mi sembra fuori luogo, a conclusione di tutto il lavoro, citare le riflessioni che due donne, seguendo la pratica dei piccoli gruppi femministi, hanno scritto in occasione del primo "confinamento" imposto a seguito dello sviluppo della *sindemia* in Italia.

Esse danno un valore di attualità alle analisi, viste precedentemente, delle politiche attuate dal capitalismo fin dal suo nascere, e ne arricchiscono il senso.

Le due donne, che si definiscono *femministe materialiste*, presentano *due sguardi differenti ma per nulla distanti*.

La prima, Nicoletta Poidimani, osserva:

Secoli di sperimentazione sulla pelle delle bambine/adolescenti/donne hanno costituito un vero e proprio laboratorio delle forme di sfruttamento, controllo, repressione e reclusione tipiche della modernità capitalista – dalla schiavitù al colonialismo e alle prigioni, dai manicomi ai lager per immigrati. Dispositivi che hanno spianato la strada alla costruzione della paura e alle conseguenti politiche di confinamento coercitivo che hanno caratterizzato il grande esperimento sociale dissimulato sotto il nome di "emergenza covid". [...]

Il femminismo [...] può fornire importanti suggestioni a partire dalla messa in discussione sia del dominio del "Soggetto" unico del pensiero e della scienza occidentali – che è maschio, bianco, di classe media, eterosessuale, abile, adulto, produttivo – sia del processo socioculturale e politico con cui questo "Soggetto", definendosi per negazione, genera l'Altro da sé come abietto.

Il dominio di questo Soggetto unico, portatore di un pensiero violentemente riduzionista, ha prodotto, in nome del profitto, genocidi, discriminazioni e quel "malsviluppo" [...] che ha caratterizzato il capitalismo dal suo sorgere. [Questo "sviluppo"] ha reso oggetto – o, meglio, feticcio – il mondo naturale riducendo le risorse naturali a valori di scambio. E, per fare ciò, come primo livello di violenza ha disconosciuto e denigrato i saperi locali e ancestrali. [...]

Nella cultura "scientifica" da secoli dominante, [...] non solo umano e naturale sono stati separati e posti in conflitto, ma addirittura la malattia stessa si è fatta "entità concettualmente distinta dal malato" e la relazione medico-paziente è diventata "luogo di espropriazione di soggettività, un non luogo dove si danno ruoli e funzioni, non soggetti e produzione di senso".

Le strategie di dominio non restano però del tutto occultate:

I dannati della terra – che hanno vissuto l'esperienza del colonialismo, hanno resistito ai tentativi di genocidio etnico e culturale e quotidianamente combattono contro l'economia di dipendenza e lo sfruttamento – hanno immediatamente indicato nel capitalismo predatorio, con cui da secoli si scontrano, il principale responsabile della crisi sanitaria in atto.

In particolare, le comunità indigene e i movimenti latinoamericani sono dei fari nella miseria umana del presente. [...]

Queste comunità, che erano già tali prima di questa "epidemia", oggi la stanno autogestendo rafforzando i legami, affinando le pratiche solidali e di sostegno

²⁹Particolarmente inquietante, lo scritto di Vandana Shiva, (Shiva & Shiva, 2019)

alimentare, attingendo a conoscenze e saperi ancestrali – quindi non egemonici – su alimentazione e medicina. (Kaveh, et al., 2020, pp. 94 - segg.)

Elisabetta Teghil, dal canto suo, analizza le specificità che assume il capitalismo nella fase storica che stiamo attraversando:

Un'arroganza senza confini, un dilagare da fiume in piena. Il neoliberismo [...] è la strutturazione politica e la scelta economica della borghesia transnazionale che ha vinto la lotta all'interno della sua stessa classe asservendo le borghesie nazionali, espellendo e proletarizzando la piccola e media borghesia. [...]

La distruzione dello stato sociale, lo smantellamento della sanità pubblica, del sistema pensionistico, la disoccupazione e la precarizzazione di massa e stabile, la riproposizione dei ruoli e delle gerarchie, l'annullamento delle economie marginali, la guerra ai poveri, il controllo sociale sono i tratti distintivi dell'ideologia neoliberista nel mondo occidentale.

Contemporaneamente, nei confronti dei paesi da predare, la stessa ideologia ha riaffermato il principio e la pratica della colonizzazione, il dominio imperiale del XIX secolo, accompagnata dalla distruzione delle economie di autosussistenza, della piccola proprietà contadina e caratterizzata dall'emigrazione interna verso le grandi città ed esterna verso i paesi occidentali. [...]

Ed è così che lo svilupparsi di un virus, il covid-19, è diventato un'occasione quanto mai ghiotta per il capitale neoliberista per rompere quei pochi argini rimasti al dilagare della sua ristrutturazione sociale.

Poco importa se il covid-19 sia stata una produzione casuale o voluta, quanto sia grave e quanto enfatizzato, in ogni caso è il prodotto maturo di questa fase del capitale, della sua predazione, della sua economia, della sua sperimentazione tecnica e sociale, delle sue modalità di asservimento, della sua pratica di guerra in tutti i campi e gli ambiti, e permette al potere un'accelerazione fortissima nella definizione di un modello che stava costruendo da anni. [...]

Il neoliberismo istituisce dei codici comportamentali attraverso il politicamente corretto che si traducono in colpevolizzazione, infantilizzazione, ricatto sociale e morale, delega, dipendenza e affidamento agli esperti e alle esperte, concepisce con scienza e tecnologia un vero e proprio patto di sangue. E questo sia sul fronte interno che su quello esterno con le guerre umanitarie [...]

La società tutta è stata patriarcalizzata. [...]

La retorica della salute e della difesa e della solidarietà collettiva converge con la lotta a qualsiasi possibile alterità al progetto neoliberista [...]

viene convinta la popolazione tutta che l'affidamento a un potere saggio, onniveggente, che si preoccupa del bene comune è in effetti una libera scelta e le azioni e reazioni di polizia non appartengono a uno Stato autoritario bensì sono azioni necessarie per tutelare la cittadinanza tutta da quella parte scellerata e irresponsabile che non si rende conto di qual è il suo bene. L'obbedienza viene volutamente e strategicamente sovrapposta alla responsabilità. [...]

È avvenuto il passaggio dalla repressione di singoli individui alla criminalizzazione dell'intero corpo sociale. Ora tutta la società "sana" è chiamata ad accusare la "comunità eversiva", la serpe in seno. [Ci ricorda qualcosa?] Dal reato specifico al reato presunto [il patto col diavolo...], dal reato materiale al reato residuale ed esteso. [...] Si è realizzato un clima di sospetto generalizzato, di guerra di tutti contro tutti che rappresenta la sublimazione ideologica e la deformazione istituzionale dello scontro di classe.

Situazione che già è apparsa evidente nel periodo della caccia alle Streghe. Ma – suggerisce Elisabetta Teghil –

paradossalmente le donne hanno un vantaggio, si riconoscono ancora nell'oppressione patriarcale. [...]

Possiamo e dobbiamo mettere le nostre capacità di comprensione, resistenza e azione al servizio della nostra liberazione e di quella degli oppressi tutti e muoverci su due piani, uno tattico e uno strategico, per controbattere il sistema di potere su un livello organizzativo pratico e uno utopico. Perché l'uno e l'altro si rimandano vicendevolmente e non esiste pratica politica senza un immaginario... (Kaveh, et al., 2020, pp. 106 - segg.)

PAROLE RESISTENTI

Le analisi fin qui esposte ci offrono vari spunti per interpretare gli avvenimenti odierni.

Uno stimolo interessante ci viene anche da un'intervista a Vinciane Despret, psicologa e filosofa della scienza.

[La retorica della guerra al virus] genera l'effetto nefasto di considerarsi in guerra e quindi di marcher au pas, di inquadrare la propria andatura secondo i modi della marcia militare, nel senso dei soldati ma anche dei civili – in quanto potenziali vittime di uno stato in guerra. Ciò ha causato l'emergere, conseguente, di coloro che si definiscono dissidenti rispetto a questa retorica, quelle e quelli che disertano e che sono considerati disturbanti a causa di un potenziale sabotaggio dello sforzo collettivo. Infantilizzazione, obbedienza e una certa docilità sono state le conseguenze di questa retorica emergenziale. In quanto filosofa della scienza [...] sento di dire che la persistenza di questa retorica ha radici nella metafora dell'eradicazione dell'imprevedibile, del debordante, nei confronti del vivente, che è invece per sua natura oltre il prevedibile, proliferativo e in mutazione. La risposta di una società di controllo a qualcosa di incontrollabile come il Vivente deriva dal desiderio di padronanza sull'esuberanza della vita. (Maffioli, 2020)

Il tema non è nuovo: come riportato nelle pagine precedenti, Joyce Lussu sottolineava che le istituzioni fondanti lo stato moderno sono costruite su un modello militaristico.

Molte di queste hanno come fine il disciplinamento della corporeità, ossia l'imposizione, da parte di una "autorità" esterna, di prescrizioni e limiti al comportamento delle persone.

Silvia Federici approfondisce questo aspetto e lo sviluppa secondo la prospettiva della politica femminista:

Fin dall'inizio del movimento delle donne, le teoriche e le attiviste femministe hanno individuato nel concetto del "corpo" una chiave per capire le origini della dominazione maschile e la costruzione di un'identità femminile. [...] Le femministe hanno soprattutto denunciato le strategie e la violenza con cui sistemi di sfruttamento maschilisti hanno cercato di disciplinare il corpo femminile e appropriarsene, dimostrando così che i corpi delle donne sono stati il bersaglio principale e il luogo privilegiato per la sperimentazione di tecniche e dispositivi disciplinari. (Federici, 2015, pp. 22, 23)

Quei sistemi sono stati sostenuti dalla visione riduzionista con cui si è concepito il corpo e dall'attribuzione ad esso di un valore negativo.

Le femministe hanno ribaltato questo presupposto ideologico: la valorizzazione del corpo, accompagnata da

una visione più olistica di ciò che significa un essere umano [...] ha assunto diversi aspetti, andando dalla richiesta di forme di sapere non dualistiche al tentativo [...] di sviluppare un nuovo tipo di linguaggio e "[ripensare] le radici corporee dell'intelligenza umana." Come ha sottolineato Rosi Braidotti, il corpo reclamato non deve mai essere inteso come un fattore biologico.

Inoltre, la visione femminista

rifiuta di identificare il corpo con la sfera del privato e parla quindi di “politiche del corpo”.

Tuttavia, nell’attuale sistema economico, rimangono endemici sia l’assoggettamento dei corpi che l’uso sociale della violenza:

In realtà, in un sistema in cui la vita è subordinata alla produzione del profitto, l’accumulazione della forza-lavoro può essere ottenuta solo con il massimo della violenza, cosicché la violenza stessa diventa la forza più produttiva.

In tale prospettiva

tortura e morte possono essere messe al servizio della “vita” o, meglio, al servizio della produzione della forza-lavoro, dato che l’obiettivo della società capitalistica è trasformare la vita in capacità lavorativa e “lavoro morto”.

Da questo punto di vista si può riscontrare che l’accumulazione originaria è un processo che si è dato in ogni fase dello sviluppo capitalistico.

Non a caso il modello storico originario ha sedimentato strategie che, in modi diversi, sono state riattivate in tutte le maggiori crisi del capitalismo, servendo ad abbassare il costo del lavoro e ad allargare l’area del lavoro non salariato. [...] È quello che succede anche oggi, nella misura in cui una nuova espansione globale del mercato del lavoro sta tentando di cancellare le conquiste della lotta anticoloniale e delle lotte di tutte quelle soggettività ribelli – studenti, femministe, tutte blu – che negli anni ’60 e ’70 hanno minato la divisione sia sessuale che internazionale del lavoro.

Non c’è da meravigliarsi quindi se ci troviamo di fronte una violenza su larga scala [...] proprio come nel periodo della “transizione”, con la differenza che oggi i conquistadores sono i dirigenti della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale che ancora predicano il valore di un centesimo a quelle stesse popolazioni che per secoli hanno defraudato e pauperizzato. [...]

Al centro del capitalismo non c’è solo il rapporto simbiotico, sia pur apparentemente contraddittorio, tra lavoro salariato contrattuale e schiavismo, ma anche il rapporto tra accumulazione e distruzione della forza lavoro, per cui le donne hanno pagato il prezzo più alto, con il loro corpo, il loro lavoro, le loro vite. (Federici, 2015, pp. 23-27)

Ed è quello a cui stiamo assistendo al presente.

A questa politica di subordinazione dei corpi al profitto non sono estranei alcuni apparati dello Stato. Scrive, a riguardo Donatella Di Cesare:

La polizia traccia limiti, sceglie, discrimina, ammette al centro o respinge ai margini [i reietti, i corpi importuni e superflui] [...] È innegabile l’uso segregativo che la polizia fa del potere, un modo per rinsaldare più o meno brutalmente la supremazia di alcuni [...] e per acuire le differenze rendendole perspicue.

Questo non vuol dire che la polizia sia illegale. Piuttosto è legalmente autorizzata a svolgere funzioni extralegali. [...] appellandosi alla sicurezza, accresce la propria presa sulla vita dei singoli.

Proprio per ciò le violenze della polizia non sono anomalie, ma rivelano il fondo oscuro di questa istituzione. (Di Cesare, 2020)

Per giustificare

le contraddizioni inerenti ai suoi rapporti sociali – la promessa di libertà contro una realtà di coercizione diffusa, la promessa di prosperità contro una realtà di penuria diffusa (Federici, 2015, p. 27) –

il capitalismo deve mistificare, modificare il senso delle parole – per esempio quello di “sicurezza” o “salute” – oppure imporre una scala di valori gerarchica, dove la realtà corporea è degradata a puro sistema biologico da governare mediante input esterni:

Trattare il proprio corpo come una realtà estranea da valutare, sviluppare e tenere a bada per ottenerne i risultati voluti, diventerà una caratteristica tipica dell'individuo plasmato secondo i dettami della disciplina del lavoro capitalistica. (Federici, 2015, p. 199)

È una strategia che continua ancora oggi: per introdurre una nuova disciplina è stata imposta la “reclusione” di miliardi di persone, in nome della “sicurezza” e della “vita”.

E come, all'inizio dell'era moderna,

le tattiche messe in atto contro le donne in Europa e contro le popolazioni colonizzate non avrebbero avuto successo se non fossero state sostenute da una campagna di terrore. (Federici, 2015, p. 148),

oggi è la “sindemia” che viene utilizzata per creare un clima di paura, allo scopo di atomizzare ulteriormente le persone, degradare l'identità sociale di larghi strati di popolazione, patriarcalizzare l'intera società, come scrive Elisabetta Teghil.

Per realizzare il suo progetto di controllo sulla persona, il potere utilizza ancora la classica divisione di spirito e materia, che ha disgregato l'unità del corpo e che, insieme ad altri tipi di scissioni – *alienazione dell'io soggettivo dal mondo oggettivo e isolamento soggettivo dell'individuo, alienato dalla comunità*–(Ruether, 1992, p. 139) produce la concezione di un *corpo anatomico, non un soggetto di vita*.(Galimberti, 1987, p. 42). Attraverso tali dicotomie, il “distanziamento” tra le persone e l'occultamento di parti del corpo vengono presentati, dalle varie espressioni del potere, come un fatto puramente “fisico”, che non influisce sulla integrità della persona e quindi reversibile, perciò accettabile. Viene occultato il fatto che la segregazione dei corpi modifica la rappresentazione di sé che si forma il soggetto, agisce sul suo immaginario, sullo sviluppo delle sue capacità emozionali e intellettuali.

Questa negazione del rispetto dell'unità psicofisica della persona, della sua storia, della sua relazione con l'ambiente esterno, non può non riflettersi sul suo rapporto col macrocosmo sociale.

Per un corpo inteso come “totalità”, la vita è rapporto col mondo:

Senza riferimento al mondo il corpo ricade nella condizione di cosa, essendo la cosa ciò che non si conosce, ciò che riposa nella più assoluta ignoranza. [...] Solo la presenza o l'assenza del mondo decidono le sorti del corpo, il suo esistere come potenza operativa nel mondo o come cosa del mondo. (Galimberti, 1987, p. 70)

Afferma Tishani Doshi, danzatrice e scrittrice,

La parola vive dentro il corpo. Non è solo un fatto linguistico, è la loro unione che ci dà una base nel reale, ci dà il potere di nominare, di creare risonanze, quindi la parola come espressione non è solo una descrizione del reale ma anche un intervento nel reale e il corpo è il ponte che permette che tutto ciò avvenga. (Pigliaru, 2020)

Quale parola, quale intervento può esprimere un corpo mortificato, recluso, privato della sua integrità? Credo che, a buon ragione, si possa affermare che oggi siamo di fronte a un bivio: accettare la “recinzione” della vita, o compiere una profonda revisione delle concezioni correnti. Mettere al centro il corpo, significa ribaltare il criterio di attribuzione del valore dato a una vita, che oggi viene misurato su una scala quantitativa –

numero di anni vissuti, riconoscimento di cose fatte – e ricondurlo all’idea di complessità, intesa come pienezza dello sviluppo e dell’espressione di sé, in relazione con le altre manifestazioni del Vivente.

Ritornare a comprendere la morte nel ciclo della vita, nella consapevolezza della necessità del mutamento e della trasformazione, propria di quelle culture legate intimamente alla natura:

Nei primi due millenni di storia documentata, la cultura religiosa continuò a riprodurre la concezione sacrale della società propria del villaggio neolitico, dove l’individuo e la comunità, la natura e la società, il maschio e la femmina, le divinità della terra e gli dèi del cielo erano visti in una prospettiva totale di rinnovamento del mondo. [...]

Morte e rinascita racchiudevano e la società e la natura: gli inni di gioia [della festa d’inizio d’anno] celebravano la liberazione dei prigionieri, la giustizia per il povero, la difesa contro le invasioni e insieme la pioggia nuova, il nuovo grano, i piccoli del gregge e degli uomini. (Ruether, 1992, pp. 143-144)

Una diversa visione della vita e dell’agire può venire solo dal rifiuto cosciente dell’*impero monolitico che cancella ogni altra identità a esclusivo vantaggio della “razza” dominante.*(Ruether, 1992, p. 152)

Questo significa innanzitutto liberarsi dei dogmi patriarcali sulla universalità e sulla oggettività dei saperi prodotti dalla scienza e dalla tecnologia occidentali: considerare il sapere come un processo “vivente” in continuo cambiamento per adattarsi a una realtà in evoluzione, che, per essere più “reale”, ha bisogno anche dell’esperienza e della sapienza dei corpi.

Significa cercare saperi nuovi che si confrontino con tutte le tradizioni, sottoporre continuamente a critica i paradigmi correnti, in base al criterio della loro capacità di rispettare gli equilibri naturali.

La diversità dei sistemi di conoscenza e la loro continua evoluzione si basano sulla condivisione delle conoscenze. La conoscenza può essere condivisa solo quando è un bene comune. [...] Occorre un cambiamento rispetto al decisionismo non democratico, esclusivista, tecnocratico, in tutti i campi dell’attività umana. La sovranità sulle conoscenze è il diritto del popolo di creare conoscenze e di partecipare ai processi che riguardano la sua vita. (Shiva, et al., 2009)

In questo modo possiamo ricollegarci alle lotte delle donne che ci hanno precedute e a quelle delle donne e dei popoli che si battono per la salvaguardia dei loro territori e della loro vita.

AVE ATQUE VALE

BIBLIOGRAFIA

Campagnano, L., 1990. Doppia rimozione di una Cassandra politica. *il manifesto*, 6 luglio.

Campbell, J., 1992. *Mitologia occidentale. Le maschere di Dio*. Milano: Mondadori.

Cappuccilli, E., 2020. Wendy Brown, una democrazia in pessimo stato. *il manifesto*, 7 gennaio.

Capra, F. & Mattei, U., 2017. *Ecologia del diritto*. Arezzo: Aboca.

Castellina, L., 2018. *Amori comunisti*. Milano: Nottetempo.

Coccia, E., 2018. *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza*. Bologna: il Mulino.

Conci, D. A., 1989. Il matricidio filosofico occidentale: Parmenide di Elea. In: T. Giani Gallino, a cura di *Le Grandi Madri*. Milano: Feltrinelli.

Di Cesare, D., 2020. La violenza di polizia come dispositivo dell’ordine politico. *il manifesto*, 13 agosto.

Donini, E., 1990. *La nube e il limite*. Torino: Rosenberg & Sellier.

Federici, S., 2015. *Calibano e la strega*. Milano: Mimesis.

Fox Keller, E., 1985. *Reflections on Gender and Science*. New Haven: Yale University Press.

Fox Keller, E., 1987. *Sul genere e la scienza*. Milano: Garzanti.

Galimberti, U., 1987. *Il corpo*. Milano: Feltrinelli.

- Harding, S., 1986. *The Science Question in feminism*. Ithaca, New York: Cornell University Press.
- Kamen, H., 1975. *Il secolo di ferro. 1550-1660*. Bari: Laterza.
- Kaveh, A., Biuso, A. G. & Chiaramonte, X., 2020. *KRISIS, corpi, confino e conflitto*. Sassari: Catartica.
- Lussu, J., 1976. *Padre, padrone, padreterno*. Milano: Mazzotta.
- Lussu, J., 1978. In: *L'erba delle donne: maghe, streghe, guaritrici, la riscoperta di un'altra medicina*. Roma: Roberto Napoleone.
- Lussu, J., 1990. *Il libro delle streghe*. Ancona: Transeuropa.
- Maffioli, F., 2020. Vinciane Despret, ascoltare gli animali per capire chi siamo. *il manifesto*, 30 dicembre.
- Merchant, C., 1986. Scavare nel grembo della terra. In: *Donne tecnologia scienza*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Merchant, C., 1988. *La morte della Natura*. Milano: Garzanti.
- Meyerson, E., 1946. *Identity and Reality*. New York: Humanities Press.
- Pigliaru, A., 2020. Tishani Doshi, dare corpo alle parole. *il manifesto*, 8 settembre.
- Rudan, P., 2020. <https://www.connessioniprecarie.org/2020/01/30/silvia-federici-quello-che-marx-non-ha-visto/>. [Online]
- Available at: <https://www.connessioniprecarie.org/2020/01/30/silvia-federici-quello-che-marx-non-ha-visto/> [Consultato il giorno 24 gennaio 2021].
- Ruether, R. R., 1992. *Per una teologia della liberazione, della donna, del corpo, della natura*. Brescia: Queriniana.
- Ruether, R. R., 1995. *Gaia e Dio*. Brescia: Queriniana.
- Shiva, V., 1990. *Sopravvivere allo sviluppo*. Torino: ISEDI.
- Shiva, V., 1999. *Biopirateria*. Napoli: CUEN.
- Shiva, V., 2006. *Il bene comune della Terra*. Milano: Feltrinelli.
- Shiva, V., 2016. *La terra ha i suoi diritti*. Bologna: Emi.
- Shiva, V., Brunori, G. & Lockhart, C., 2009. *MANIFESTO SUL FUTURO DEI SISTEMI DI CONOSCENZA Sovranità della conoscenza per un pianeta vitale*. [Online]
- Available at: https://navdanyainternational.org/wp-content/uploads/2016/04/conoscenze_ital.pdf [Consultato il giorno 30 gennaio 2021].
- Shiva, V. & Shiva, K., 2019. *Il pianeta di tutti*. Milano: Feltrinelli.
- Siccardi, M., 2020. *Viaggio nella notte di San Giovanni*. Milano: Casa editrice Ambrosiana.
- Starhawk, 1997. *The burning times: Notes on a Crucial Period of History*. [Online]
- Available at: <https://www.armoniedonnebologna.it/wp-content/uploads/2015/01/TempideiroghiStarhawk.pdf> [Consultato il giorno 10 aprile 2021].
- Stengers, I., 1985. Perché non può esserci un paradigma della complessità. In: G. Bocchi & M. Ceruti, a cura di *La sfida della complessità*. Milano: Feltrinelli.
- Wolf, C., 1984. *Cassandra*. Roma: e/o.
- Wolf, C., 1984. *Premesse a Cassandra. Quattro lezioni su come nasce un racconto*. Roma: e/o.
- Wolf, C., 1986. *Sotto i tigli*. Roma: e/o.
- Wolf, C., 1990. *Pini e sabbia del Brandeburgo. Saggi e colloqui*. Roma: e/o.
- Wolf, C., 1997. Prolusione esposta in occasione del ricevimento della Laurea Honoris Causa da parte dell'Università degli Studi di Torino. *il manifesto*, 28 maggio.

Anna De Nardis, saggista, già insegnante di Fisica, ha unito la ricerca di modalità di indagine della Natura allo studio del simbolismo religioso. È una delle maggiori conoscitrici di Momolina Marconi e della sua vasta produzione.